(1

POESIE INEDITE

DELL' ABATE

CLEMENTE BONDI

DATE ALLA LUCE

IN OCCASIONE DELLE FELICI NOZZE

DELLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

FOSCARINA GIOVANELLI

E DEL NOBIL UOMO

IL SIGNOR CONTE

LEONARDO MANIN.

VENEZIA

MDCCCIII.



III

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

FOSCARINA GIOVANELLI

CARLO BELLI.

Carmina possumus
Donare, & pretium dicere muneri.
Hor. l. 4.

BELLA Amicizia in candido
Manto dal Ciel discendi,
E all' alma Sposa prendi
A offrir cortese un don.

Ma sai, che doni poveri,
Se largo oltre l' usato
Le ride amico il fato,
Degni di lei non son.

Per lei dell' arsa Libia
Tra le infocate arene
Cercò dell' or le vene
Il nero abitator.
Per lei lo Scita inospito
Di rare belve in traccia
Sudò alla dura caccia
Tra nevi eterne ancor.

A ornar di piume barbare
I biondi suoi capelli
Colse i più vaghi augelli
Il simo American.
E dove solca l'Arabo
L'onda del mar vermiglia
La ritrosa conchiglia
Chiuse le perle invan.

Per lei sul Gange tessono
Indiche spole o Perse
A ignoti fior diverse
Tele trapunte d'or.
Per lei le sete imparano
Di grana la più fina
Là nell' estrema Cina
Gl' insoliti color.

E le donzelle Batave
Versan sottili e fini
Sull' agil fuso i lini
A ornarle il collo e il sen,
Quando tra i pizzi aerei
Modestamente ascoso
In faccia al fido sposo
S' ergerà colmo, e pien.

Quali la Senna, e l'emulo
Le manderà Tamigi
D' arte gentil prodigi
Ignota ai prischi dì?
Tai di Lenno l'artefice,
O Diva Amatuntea,
Sculti all' incude Etnea
Lavori non t' offrì.

Sebben, folle! a che novero
Gli umili don mortali,
A che non levo l'ali
Al consapevol ciel?
Al ciel, che sì bell'anima
Le diè candida, e schietta,
Alma fra mille eletta
Chiusa in un vago vel?

Alma, che bella pingesi
Nel placido sorriso,
Ove il Decoro assiso
Con l'Innocenza sta.

E più negli occhi teneri,
Che sotto a due begli archi
Movonsi all'ira parchi,
E pronti alla pietà.

Qual delle Grazie schiusele
Le labbra al dolce canto,
Qual sulle corde intanto
L'agile man guidò.

Qual seppe un raggio infonderle
Di quel disegno eterno,
Onde il pittor superno
Il mondo architettò.

Del cielo è don, se apprendere
Può dalla saggia Madre
Le forme più leggiadre,
Ch'ornano un gentil cor.

Dono è del ciel, se fulgido
Specchio le son le dive
Chiare su queste rive
Per senno, e per valor.

Quelle, che il dolce vincolo
Stringe con lei del sangue,
Quelle, per cui non langue
L'onor di nostra età.

Mirale, o Sposa, ed emula
Il raro illustre esempio:
Virtù comune il tempio
Con la Bellezza avrà.

A tanti don qual cumulo
Pose il destin, lo sai,
Tu che superba vai
Di sposo sì gentil.

Che fin dagli anni teneri
Ne' giovanili ludi,
Negli Apollinei studi
Sudar non ebbe a vil.

Che caro a Febo, e a Pallade,
Caro alle Grazie crebbe,
E ai puri fonti bebbe
Socratico saper.

E pel cammin difficile
Corse, che guida al vero,
Torcendo dal sentiero
Del ridente piacer.

Torva l'invidia guatalo
All'ozio vil nemico,
Alle bell' opre amico,
Nè morderlo non sa.

Quella, che per te struggelo
Fiamma di dolce affetto,
Più lucida nel petto,
Più bella ognor vivrà.

Ei col saggio consiglio,
Che a canto suo non dorme,
Della virtù sull' orme
Ti guiderà fedel.

Per lui fia, che ti scherzino
Intorno i cari figli,
Ch' educheran quai gigli
L'aura benigna, e il ciel.

Tra tanti don, che t'offrono
La terra a gara, e i Dei,
Qual io di te potrei
Pur degno offrirti un don?

Sì, bella Sposa, un nobile
T'offro Febeo lavoro,
Che con le gemme e l'oro
La vince al paragon.

Sai, che può il Tempo struggere
Edace i bronzi, e i marmi;
Ma che col dente i carmi
Ei non potrà ferir,

Se lor cortese Apolline
Sorrider si compiace,
E del lauro vivace
La cetra ricoprir.

Certo con occhio placido
Mirò nascente un Dio
Il dolce amico mio
Nuovo d'Ausonia onor,

Ch' ora sull' Istro medita
I carmi all' ombra augusta
D'alta pianta vetusta
Cara alle Muse ognor.

Degno di cedro, e pomice
Col tuo bel nome in fronte
Sull'ali agili e pronte
Il vago libro andrà;

E alle donzelle Italiche,
E ai più gentil cantori
Cinto di doppj allori
Invidia desterà.

PER LE NOZZE

DELLA SIGNORA CONTESSA

MARIANNA MAGNAGUTI

NATA

MARCHESA GUALTIERI.

SONETTO.

Sposa, de' tuoi pensier sia primo oggetto
Il Cielo, onde sperar lume, e favore:
Dagli usi o folli, o rei difendi il core,
Servi prima al dover, poscia al diletto.

Nutri amistà; ma che straniero amore
Non usurpi ad Imene un solo affetto;
Ama i tuoi figli, e nel privato tetto
Lunghe con lor non ti parran mai l'ore.

Alle tue lodi e ai biasmi altrui l'orecchio
Chiudi severa, e il verecondo volto,
E il labro ingenuo del tuo cor fa specchio.

Frutto di tua virtù, non d'arte finta
Sia la tua fama, e .... ma che feci? ah stolto!
Io credea consigliarti, e t'ho dipinta.

XI

PER DUE BEGLI OCCHI.

SONETTO

Altre l'agil tuo fianco, altre il bel seno,
L'eburneo braccio avran forse, o la mano,
Donna gentil, ma il ricercar fia vano
In mortal volto l'occhio tuo sereno.

Bello è, s'ei brilla in tremulo baleno,
Bello, s'ei langue impietosito e umano;
Nè bello è men, s'or tenero or sovrano
Fassi ai timidi cor stimolo e freno.

O che dolce tu rida, o che ti adiri,
O lente mova, o con sicuro ciglio
L'ampie pupille maestosa giri.

Sempre portano egual gioja e periglio,
Nè so, se fia più il ben di chi le miri,
O il non vederle mai miglior consiglio.

XII

PEL GIORNO DI NOME

DELLA SIGNORA CONTESSA

MARIANNA Z.ANARDI

NATA

MARCHESA GUERRIERI.

SONETTO

Sole, che l'annuo giro al mondo intorno
Chiudi, e donde partisti or torni ancora,
Ben mostri al raggio, che il Ciel nostro indora,
Qual riconduci a noi candido giorno.

Più bella oggi e serena al tuo ritorno
Le orientali porte aprì l'aurora,
E più giuliva, e frettolosa ogni ora
Teco uscì fuor dal mattutin soggiorno.

E dritto è ben, che l'aureo dì festivo,
A cui sì rara donna il nome presta,
Fra gli altri dì minor splenda più vivo.

Ma già teco ei tramonta, e al mar profondo
Piegando ahi! sembra ricordar, che resta
Un anno or men da possederla al mondo.

XIII

AD UNA DAMA TRASPORTATA AL CANTO

DEL CELEBRE

SIGNOR PACCHIEROTTI.

SONETTO

Trovo un anima alfin. Donna tu l'hai:
La veggio all' anelar, che il sen ti scote,
Al color vario delle accese gote,
Al balenar degli inquieti rai.

Fredda Ragion, che non provasti mai
Di un vivace piacer le scosse ignote,
Tu calcoli gli affetti, e scarse e vuote
Pesi le lodi, che donar non sai.

Smaniar, fremer per gioja, e venir meno,
Accendersi, gelar, tornar di foco,
E alfin languire alla dolcezza in seno,

Degno plauso è d' un Genio. In questo loco
Chi ne ignora il linguaggio ah taccia almeno:
Minor fallo è tacer che lodar poco.

XIV

PER GIOVINE DAMA,

Che scrisse dormendo alcune linee d'una lettera incominciata.

SONETTO

T'amo, scriver volea, ma il dubbio core
Tremar sentia la pudibonda Fille,
Strinse la penna mille volte, e mille
La man sospese un timido rossore.

Forse perdeva in quel contrasto Amore;
Ma dal lungo vegliar l'egre pupille
Cessero al sonno, e in lor Morfeo le stille
Gravide scosse di leteo sopore.

Furtivo allor dall'indifesa mano
Rapì la penna Amore, e sì, ben mio,
T'amo, egli scrisse, e non lo scrisse invano.

Si destò Fille, ed arrossì; non voglio,
Disse sdegnosa, che un audace Dio.......
E piegò intanto sorridendo il foglio,

XV

A GIOVANE E BELLA DAMA,

Che usava dell' occhialetto.

SONETTO

Dimmi, o Clori gentil, vedesti mai
Qual dal convesso seno opposto al sole
Arder talvolta or carta or legno suole
L' anglico vetro coi raccolti rai?

So, che tu n'usi ad altro ufficio, e il fai
Lucido specchio alle tue luci sole,
Ma il doppio effetto, onde più d'un si duole,
Forse, o Clori gentil, forse nol sai.

Che mentre il vetro reo ministro e duce
Alle cerulee tue dolci pupille
Dell' esterna si fa diurna luce,

Tante dagli occhi tuoi poscia raccoglie,
E spesse vibra fuor natie scintille,
Che i cori infiamma, e a lento ardor li scioglie.

XVI

PER GRAVE MALATTIA DELLA MEDESIMA.

SONETTO

Dunque invidian gli Dei? Dunque è delitto
Vincerne i pregi, od emularli almeno,
Onde vittima lor da rio veleno
Fia Climenide oppressa, e il mondo afflitto?

Se Venere è men bella, e casta meno
La Dea, per cui giacque Atteon trafitto,
Se minori virtù Pallade ha in seno
Perchè a sua colpa è il loro scorno ascritto?

Ah de' gelosi Dei l'orgoglio altero
Giusto Giove raffrena, e al mondo omai
Rendi l'invidiato onor primiero.

O se no, togli dalle sfere ancora
Reo d'egual colpa il Sol, che de' suoi rai
Col soverchio splendor gli astri scolora.

XVII

IL RITORNO.

SONETTO

Ben io, Nice, quel dì ricordo ancora,
Che vinta al mio partir da duolo insano,
Cadesti esangue, ed a' miei baci allora
Abbandonasti l' insensibil mano.

Oggi alfin torno, mi rivedi, ed ora
Non trovo in te fuor ch' un sembiante umano,
Ed in questa per me lietissim' ora
Cerco i trasporti di tua gioja invano.

Ma perchè dunque sì diversa? un giorno
Mesta già tanto alla partenza mia,
Ed or lieta sì poco al mio ritorno?

Oh fatali in amor tempo e distanza!
Tutto cangiate. Oh Nice infida e ria!
Tu pur sei Donna, ed io sperai costanza?

XVIII
IL RICORDO INUTILE.

SONETTO

Ci amammo un tempo, Irene, e questo amore
Tu promettesti eterno, io lo credei.
Fortunati momenti! Ah! non temei
Sì funesto per me sì dolce errore.

Ch' io costante serbai quel primo ardore;
Quella, che fosti allor, tu più non sei:
E non contenta degli affetti miei
Hai fra nuovi amator diviso il core.

Misero cambio, Irene; invan ti fidi
Sul folto stuol, che ti circonda, ond' ora
Senza pena e timor me perdi, e ridi.

Tempo verrà, ma sarà tardi allora,
Che cercherai fra cento amanti infidi
Forse quel sol, che t' amerebbe ancora.

XIX
L'INCONTRO.

SONETTO

Chiaro vapor, che per l'aerea strada
Spesso di estiva notte in Ciel si accende
Presta e lucida striscia allunga e stende,
E stella par, che dall' Empireo cada.

Da cima alpestre, o d' umile contrada
Inscio pastor le luci inarca, e pende
Dall' igneo globo, che trasvola e splende,
E tanta notte intorno a se dirada.

E poichè già sparì, le luci intorno
Alza ei pur desiose, e par, che quella
Face, che un lampo fu, chiami al ritorno.

Oh Livia, oh d' ogni cor dolce desio,
Tu sei la chiara luminosa stella,
E quel, che appena ..... Ah quel pastor son io.

XX

L' AMORE DEGLI UOMINI.

SONETTO

Tentar conquiste, e con promesse e pianti
Spergiurando mentire alma fedele,
Aver la frode in cor, sul labro il mele,
Umili pria, poi variar sembianti.

Vincere e nausear; nè mai costanti
Volgere a nuovo, o a doppio amor le vele;
E nell' empio abbandon gloria crudele
Farsi del duol delle tradite amanti.

Rendere insulti pei favor goduti,
Fingerne molti con bugiardo vanto
O a pompa infame, o a vendicar rifiuti.

Voler facile a se, con gli altri onesto
Il sesso nostro, ed avvilirlo intanto,
Uomini ingrati, il vostro amore è questo.

XXI

ALLA FORTUNA.

SONETTO

E ancor sorridi? e lusinghiera i vanni
Agitandomi intorno il cor ritenti?
E lo sfuggevol crin, che in fronte ostenti,
Vuoi, ch' io di nuovo d' afferrar m' affanni?

Sparsi, ingrata, a seguirti i miglior anni,
E mia speme e tua fede ebbero i venti,
Ed ora il piè già stanco, e i desir spenti
Chiami a nuove lusinghe, e ai noti inganni?

Facile alle promesse adescar godi
Lungi, ma poi chi dietro te s' affretta
Cieca non vedi più, sorda non odi.

Fortuna addio. T' ho conosciuta omai:
Serba i tuoi doni a chi li compra, o aspetta;
Nè vil son io, nè paziente assai.

XXII

L' ANIMA DELLE BESTIE.

Soggetto dato ad un celebre Improvvisatore.

SONETTO

QUELLA, che in grembo ad Amarilli bella,
Dolce trastullo cagnoletta giace,
Ch' or latra o geme in vario tuon loquace,
Or salta e scherza irrequieta e snella,

Forse macchina fia non di favella,
E non di senso, nè d' idee capace?
O come Genio immaginò vivace
Demone prigioniero opera in quella?

O un anima l' informa, ond' ella agisce,
E spiegasi in sua voce, e al par di noi
E brama e teme, attristasi, e gioisce?

Sciogli col canto tuo la lite ardita,
Tu, che alle pietre, non che ai bruti puoi
Dar novello Anfion linguaggio e vita.

XXIII

PER GIOVINE LAUREATO.

SONETTO

Anco a mill' altri il giovin crin già cinse
Questa corona a trionfal decoro,
E come oggi a te pur su cetra d' oro
Aonia rima i nomi lor distinse.

Ma che giovò, se l' ozio alfin poi vinse
Que' primi semi di virtude in loro,
E in fronte ad essi il trascurato alloro
Appena nato le sue foglie estinse?

Sprone e non premio è la gentil divisa,
Ch' oggi t' onora, e della gloria al Tempio
Su l'erto calle di affrettar t' avvisa.

Là dunque movi, e con virtù sicura
Guida precorri, e luminoso esempio
Alla seguace Gioventù futura.

XXIV

DALILA E SANSONE

SONETTO

Poichè all' accorta Filistea palese
Fecero i finti vezzi il grande arcano,
Del sopito Sanson tacita stese
Sull' indifeso crin l' infida mano.

Desto ei si scosse, e poichè steso al piano
Delle note catene il suono intese,
Tranquillo rise assicurato invano
Di scioglierne qual pria le membra illese.

Gli usati sforzi di vigor già tenta
Col consapevol braccio, e sente ahi mesto,
Che un ignoto languor le fibre allenta.

Alza allor gli occhi, e in man dell' empia vede
Le spente forze sue, trofeo funesto
Di viril senno, e di femminea fede.

XXV

IN MORTE

DEL SIGNOR CONTE

CAMILLO ZAMPIERI

CHI. POETA IMOLESE.

SONETTO

Dunque l'arbor famosa e trionfale,
A cui diè Febo la sacrata scorza,
Che se di Giove il fulmine l'assale,
Torce altrove, o lambendola s'ammorza,

Dunque anch'essa di morte al ferreo strale
La virtù perde, e l'incantata forza,
E tocca appena inaridisce, e frale
Su le tempie, che ornò, si sfronda, e scorza?

Oh steril pianta! e a che sudori e doglie
Sparger vivendo, onde fregiar le chiome
Del vano onor di tue caduche foglie?

Che su la tomba poi languide e smorte
All'insensibil ombra il solo nome
Difender san dalla seconda morte.

XXVI

PER GUARIGIONE DA PERICOLOSA MALATTIA

DI S. E. IL SIGNOR PRINCIPE

DON CARLO ALBANI.

SONETTO

QUEL dì, che mesta e di speranza priva
Portò la fama il tuo vicin periglio,
A Lete io corsi, ed il fatal naviglio
Sforzai varcando intrepid' ombra, e viva.

Indi inoltrando dalla fosca riva
Agli antri estremi dell' eterno esiglio,
Sul tuo stame vid' io, che torva il ciglio
Già le forbici ignude Atropo apriva.

Ferma, esclamando accorsi, e con la mano
Frenando il braccio, che pregar non ode,
Prevenni il colpo, e cadde il ferro al piano.

Io lo raccolsi, e con felice frode
All' empia l' involai, che il cerca invano,
Ed il pubblico amor ne fei custode.

XXVII

PER LA NASCITA DEL SUO PRIMOGENITO.

SONETTO

Genio augusto di Roma, il bieco ciglio
A che pur volgi all' Insubre Regina,
E a lei superba della sua rapina
D' ira accesa e di duol chiedi il tuo figlio?

Ah soffri in pace pur, che un breve esiglio
A te l' usurpi nell' età bambina;
Verrà d' anni maturo e di consiglio
L' avita ad illustrar Città Latina.

Tal da Latona peregrina nacque
Fuor del paterno Olimpo, e occulto in Delo
Entro terrena cuna Apollo giacque.

Ma fatto adulto all' immortal soggiorno
Poscia salì, nume degli astri, e il Cielo
Or signoreggia condottier del giorno.

XXVIII

PEL GIORNO NATALIZIO
DI S. M. L' IMPERADRICE
MARIA TERESA.

SONETTO

Io vidi il Tempo, che lo sguardo acuto
Su le ruine sue lento pascea;
E schierati al suo piè quasi a tributo
I dì famosi annoverar godea.

Poi questo giorno e quel maligno e muto
D' un oscura caligine tingea;
Onde or questo or quel dì misto e perduto
Nel silenzio de' secoli scendea.

Spuntò quel giorno alfin, che tu sereno
Festi, Augusta, nascendo, e al vecchio Dio
Gli occhi ferì d'insolito baleno.

Si scosse allora, e al suo ministro Obblìo,
Scostati, disse, che degli anni in seno
Quest' aureo giorno rispettar degg' io.

Questo Sonetto per isbaglio fu inserito nelle Poesie dell' ab. Parini stampate in Milano nel corrente 1803.

XXIX

IN MORTE DELLA MEDESIMA.

SONETTO

O Tempo, o tu, che nel sepolcro Augusto
Pasci tua fame taciturna, e lenta,
Onde roso al tuo dente il sacro busto
Non distinguibil cenere diventa.

Mirane il marmo, che al tuo morso ingiusto
Non facil esca incise note ostenta,
E del bel nome, e de' suoi pregi onusto
Il nostro pianto all' avvenir rammenta;

Eppur dal sasso non difeso assai
Quel nome ancora e la scolpita istoria
Col roder sordo cancellar saprai.

Solo rodendo non avrai la gloria
Di cancellar dal nostro cor giammai,
Dove scolpilla Amor, la sua memoria.

XXX

PER L'ASSUNZIONE AL TRONO

DI GIUSEPPE II.

SONETTO

Come del dì primier sull' ultim' ora,
Che il giovin Sole s'attuffò nell' acque,
Stupido Adamo all' ombra ignota ancora
Notte eterna temendo afflitto giacque.

E come ai rai della seconda aurora,
Che all' orizonte candida rinacque,
Inarcò il ciglio assicurato allora
Sul nuovo Sol, che forse più gli piacque.

Tal poichè Augusta nel sepolcro scese,
Sul vasto Impero tenebrosa intorno
Notte di lutto, e di timor si stese.

E tal dell' ombra a dileguar le larve
Nuovo annunciando e più sereno giorno
Poscia sul trono il Sol secondo apparve.

XXXI

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA CONTESSA

TERESA DEKINSKI

NATA

CONTESSA DIETRICHSTEIN

LO SPECCHIO

CANTATA

Ah Nice, ah l'ardir mio
Puniro i Numi. A te promisi incauto,
Che il tuo ritratto avrei
Pinto ne' versi miei. L' idea mi piacque
Un disegno abozzai,
Posi all' opra la man. Limpido specchio
Di nova tempra al foco
Della febea fucina
Intrapresi a formar: dentro v' infusi
Un non so che d' occulta
Virtù, che agli occhi tuoi,

Non pur l'esterna salma,
Ma del cor, ma dell'alma
Mostrasse la beltà; dietro vi stesi
Sottile argenteo vel, che al solar raggio
Impedisse il passaggio,
E alfin chiuso ed adorno
D'elegante all'intorno
Apollinea cornice:
Eccolo, a te diss'io, specchiati, o Nice.
Impaziente in lui
Sorgesti ad affacciarti, e al primo sguardo
La tua vera sembianza
Ti parve ravvisar; ma ti sedusse
Di trovarla il desio; pur troppo, o Nice,
Con rossor lo confesso
Non adempie il lavor quel che ho promesso.
L'esamina e il vedrai. Dentro quel vetro
E' ver nereggian due
Somiglianti alle tue
Sotto i begli occhi lor grandi pupille;
Ma non movonsi in giro
Con quel dolce languore,
Ma quel guardo sereno
Imitare non san. Rosseggia il labro
Del corallo de' tuoi; ma tace in lui
La soave tua voce, e freddo langue
Il tuo sorriso. Il colmo sen biancheggia,

Ma quell' anima, oh Dio
Quel tuo core ah dov' è? nulla traspira
Da quel muto sembiante,
Che trasporti, seduca,
Faccia fede di te; senza periglio
Senza trasporto il miro,
E freddamente a contemplarlo intento,
Nice; ti veggo in lui, ma non ti sento.
Ah! questo sol difetto
Guasta lo specchio, il mio lavor condanna,
L' error tuo disinganna,
E cancella ad un tratto
Nell' effigie infedele il tuo ritratto.
Credilo, o Nice, in lei
Ti cerchi invan. Se l' occhio sol diletta,
Ma l' anima non scuote,
E non penetra al cor, sarà, se il vuoi,
Sarà leggiadra e bella,
Ma l' immagine tua nò non è quella.
Nò, quegli occhi i tuoi non sono,
Se non arde chi li mira;
Se per lui non si sospira,
Nò, quel volto il tuo non è.
E' un immagine smarrita,
Che ricorda, ma non crea
Quell' incanto, onde si bea
Chi si specchia, o Nice, in te.

XXXIV

Ah in mille pezzi al suolo
Getta, o Nice, quel vano
Cristallo menzogner. Folle ch'io fui!
E a che tanto sudai
Uno specchio a formar, se mille ognora
N' hai dintorno a te stessa,
Che l'immagine tua mostrano espressa?
Tu stupisci e sorridi?
Ebben, se a me non vuoi,
Credilo agli occhi tuoi. Tutti poss'io
Qui schierarli al tuo sguardo. Uno ne brami,
Che il fascino possente
Pinga di tua beltà? su tutti i volti
Scorgere lo potrai, su gli occhi tutti,
Che s'incontrano in te. Piaceti averne
Un che il puro rifletta,
Velo alla tua bellezza, amabil raggio
Di pudica onestà? miralo in quello,
Che ispiri in ogni petto
Verecondo rispetto, onde a te innanzi
E discreto ogni labro,
Ogni ciglio è modesto,
E' timido ogni cor. Specchio ogni orecchio,
Ch' estatico t' ascolta,
E' del candido e saggio
Tuo colto favellar, de' tuoi celesti
Amabili costumi,

Delle dolci maniere,
Dell'indole gentil specchio fedele
E' il giubilo improvviso,
Che sparge in ogni viso
Il tuo solo apparir. Specchio la stima,
Che dal mondo riscuoti,
E' della tua virtù; de' pregi tuoi
Specchio la fama, che lì vanta in faccia
Dell' invidia, che tace,
Dell' amistà, ch' esulta,
Di giustizia, che applaude. Ah in quanti oggetti
Sei tu, Nice, dipinta!
Tutto è specchio per te: Specchio ogni labro
Di tue lodi ripien, specchio ogni ciglio,
Che ti vede e vagheggia, ogni cor specchio
Che ti venera ed ama. Ah si dovunque
Volgi fuor di te stessa,
E a te d' intorno i rai,
Il tuo ritratto riscontrar potrai.

Tal chi la luce aspira
A vagheggiar del sole,
Duopo non ha, ne suole
Lo sguardo in lui fissar.
Ma sugli oggetti il gira,
Ch' ei di sua luce indora,
E fuor del sole ancora
Sta il sole a contemplar.

XXXVI

IL DOPPIO RITRATTO
DI UNA FIGLIA DI CINQUE ANNI, E DELLA MADRE.

ANACREONTICA

E ov' è l' archetipo
Che ti somiglia?
Nerina amabile
Di chi sei figlia?

No quel versatile
Scaltro sorriso,
Quel morbidissimo
Rotondo viso,

La guancia candida
E rubiconda,
Gli occhi cerulei,
La chioma bionda,

Tutte tue proprie
Forme leggiadre
A te non vennero
No dalla madre.

XXXVII

Bruna essa i fulgidi
Occhi divini,
Bruna i lunghissimi
Non finti crini.

Tu sottil ciglio,
Folto ella e nero;
Tu guardo tenero,
Ella severo.

Ne il naso hai simile,
Ne il breve labro,
Benchè a te pingalo
Egual cinabro,

Odila ridere,
Parlar la senti,
Diversi suonano
Riso ed accenti.

Gli atti ne esamina....
Ma quale oh Dio!
Coruccio accigliati?
Che t'ho fatt' io?

Perchè ne gli omeri
Mesta ti stringi,
E me col gomito
Bieca respingi?

XXXVIII

Forse ? . . . . ah si spiaceti,
Che i versi miei,
Mentre te pingono
Parlin di lei.

Ebben, se duoltene,
Via ti consola;
Ecco a te volgomi
Dunque a te sola.

Oh qual da subita
Gioja animati
Gli occhi tuoi tremoli
Brillan più grati!

Come ritornano
Le grazie pronte
Tutte a rivivere
Su la tua fronte!

Tal delle nuvole
Squarciato il velo
Ride più limpido
Il sole in Cielo.

Sdegnata, credimi,
Non sei più bella,
Non sei più amabile,
Non sei più quella.

Tu stessa specchiati,
Se a me nol credī,
O alla bellissima
Tua madre il chiedi.

Ah ch' essa è l' unica,
Ride o s' adira,
Bella nel giubilo,
Bella nell' ira.

L' inimitabile
Talento arcano
Tu invidiarestile,
Nerina, invano.

A te di tempera
Dolce e felice
Nube di torbido
Sdegno disdice;

In lei, che d' indole
Placida è meno,
Piacevol folgora
D' ira baleno.

Tue luci tenere
Dispose Amore
Ad un patetico
Dolce languore,

Nei focosissimi
Materni sguardi
Arcier terribile
Pose i suoi dardi.

Che inevitabili . . . . .
Ma dove intanto
Dei patti immemore
Deviami il canto?

Di nuovo ahi tornami,
Nè saprei come,
Fra i labri indocili
Quel fatal nome.

E tu pur t'agiti,
E in tronchi, e sordi
Lamenti mormori,
E il labbro mordi.

Errai; perdonami,
Mai più, tel giuro,
Non fia che sfuggami,
Ne son sicuro,

Pur una sillaba
Nè un solo accento;
Se no, puniscimi,
Ch'io son contento.

XLI

Furtivi e languidi,
    Come far sai,
    Mai più non fissami
    Sul volto i rai,

Nè le tue rosee
    Guancie vivaci
    Mai più non lasciami
    Stancar di baci,

Se nel ritessere
    Ch' io fo tue lodi
    Mai più ripetere
    La madre m' odi.

E che? bastevole
    Forse non sei
    Tu sola pascolo
    De' versi miei?

Qual mai prefigere
    Scopo al mio stile
    Di te più nobile
    E più gentile?

Quella tua morbida
    Mano di neve,
    Quel piè brevissimo,
    Asciutto e lieve,

Quel sen, che inarcasi
Largo e biancheggia,
Quel fianco, ch' agile
Nel passo ondeggia,

Quel, che dagli omeri
Degrada giusto,
E molle atteggiasi
Flessibil busto,

No che non soffrono
Confronto o gara
D' altra qualsiasi
Beltà più rara.

Tu sei fra circolo
Di fanciullette
Qual fior, cui cingono
Umili erbette.

Tal fra il sidereo
Coro notturno
Cintia predomina
Sul carro eburno.

Tal fra le celebri
Pupille belle
Le due primeggiano
Materne stelle.

Stelle . . . . . ahi me misero!
    Che m' è sfuggito!
    Quegli occhi magici
    M' hanno tradito.

Ma qual da fascino
    Sì lusinghiero
    Qual può difendersi
    Lingua o pensiero?

Oh invan più m' ordini,
    Ch' io di lor taccia:
    Nerina, è inutile
    La tua minaccia.

Que' rai colpevoli
    Fan la mia scusa:
    Tu stessa ah! guardali
    E poi m' accusa.

Gli invidia Venere,
    Che gli ha men belli,
    Ed Amor bendasi
    Vicino a quelli.

Son, quando si aprono
    Su quella fronte,
    Sole, che affacciasi
    Dall' orizonte

XLIV

Son faci, ond' escono
A mille a mille
Sui cori elettriche
D' amor scintille.

Son freno e stimolo,
Che arresta, e' attira,
Pena e delizia
Di chi li mira.

Sono tersissimo
Specchio lucente
Della bell' anima,
Che in lor non mente.

Della bell' anima
Costante e fida,
Che in seno candido
Candida annida.

Ma dove ingolfami
Delfico vento?
Qual non pingibile
Quadro mai tento?

Ah in tanto pelago
Scarsa è la vela,
E i color mancano
A sì gran tela.

Dunque ripieghisi
La prora al lito;
Più non ritocchisi
L'abozzo ardito.

E tu al pittorico
Febeo lavoro,
Tu, se non unico,
Primier decoro.

Nerina, ah placati,
Calma il tuo sdegno,
La destra porgimi
Di pace in pegno.

Scusa il poetico
Pennel distratto,
Se osò con emulo
Doppio ritratto

Alla dissimile
Figlia d' appresso
La madre pingere
Sul quadro istesso.

E se pur dubiti,
Che più piccante
Al tuo pregiudichi
Il suo sembiante;

XLVI

Per or deh soffrilo:
Godrai più tardi,
Che il suo ricordisi,
E il tuo si guardi.

XLVII

ELEGIA PASTORALE.

PERDONA, amata Egeria, omai perdona,
E il fallo mio, che con rossor confesso,
Al mio dolore, e al pentimento or dona.

Oltraggiai la tua fede, è ver, ma oppresso,
E ai colpi avvezzo di nimica sorte
A un infelice è il dubitar permesso.

Quella infranta io temei, che un dì sì forte
Le nostre alme annodò, catena amica;
Temei stretto il tuo cor d' altre ritorte.

E credendoti oh Dio! fatta nimica,
De' miei lamenti ingiusti, ond' or mi duole,
La valle io sparsi e questa selva antica.

Ma non sì chiaro e limpido mai suole,
Dopo l' oscuro nembo, che l' ascose,
Fuor dell' umide nubi uscire il sole.

Come tua fè dell' ombre mie gelose
Trionfar seppe, il torbido squarciando,
Ingiusto vel, che il mio timor v' oppose.

XLVIII

E la morta mia speme ravvivando,
Gli affannosi pensieri, e i dubbj miei
Lungi cacciasti, e l'atre cure in bando.

Sì, bella Egeria mia, fida mi sei:
Ed or che a prova il so, contento io sono,
Volgansi gli astri pur benigni o rei,

Tutto alla sorte mia tutto perdono:
E amami tu, nè regal serto poi,
Nè a Giove stesso non invidio il trono.

Vorrei..... ma qual vegg' io sugli occhi tuoi
Nube di sdegno, e lagrime nascenti,
Che mal nascondi, e trattener non puoi?

Ah della tua pietà forse ti penti?
O appien placarsi l'ira tua non osa
Sul fallo mio, che troppo ancor rammenti?

Perchè la faccia attonita e pensosa
Pur torci altrove, e dalle mie ritiri
Con repulsa crudel la man ritrosa?

Perchè, se gli occhi pur furtiva giri,
E t'incontri ne' miei, languidi e mesti
Al suol gli abbassi, e tacita sospiri?

Così dunque perdoni ? e dì , son questi
Pegni di quella pace , ch'io sperai ? . . . .
Perchè a parlar cominci e poi t' arresti ?

Ah basti , Egeria , ah placati , che omai
Dall' ira tua , da' miei pensier mordaci
Punito io son ; ti vendicasti assai .

Quelle pupille amabili e loquaci
Volgimi , parla alfin , la destra almeno
Pegno del mio perdon cedi a' miei baci .

Cedila . . . . . Oh gioja ! oh me felice appieno!
Oh sguardo , oh riso , oh cara man , che il core
Mi fai stringendo palpitar nel seno .

Tal mi guardasti un dì : questo languore
Negli occhi avevi quel primiero istante ,
Che mi scopristi il tuo novello amore .

Sotto quelle frondose antiche piante ,
Ricordi , Egeria , il dì , che teco assiso
Pietà ti chiesi pallido e tremante ?

Un subito rossor correrti al viso,
E frequente anelarti il sen vid' io ,
Già d' amor vinto , e in mio favor deciso .

d

Poi lo sguardo chinando onesto e pio,
Quel dolce io t' amo, che nel cor pur sento,
Di bocca alfin con un sospir t' uscio.

Da quella bocca, che a un sì dolce accento
Non prima avvezza sol per me si aperse
Tentata invan da cento amanti e cento.

L' immensa gioja appena il cor sofferse,
Ch' io muto allora e stupido bevea
Dall' immote tue luci in me converse.

Ma scossa al troppo ardor, che in noi crescea,
All' obbliata greggia allor pensasti,
Che sola errando, e libera pascea.

Nè mi giovaro i teneri contrasti:
Che alla capanna tua festi ritorno,
E ch' io seguissi i passi tuoi vietasti.

Tutto ahi! poscia cambiò. Più da quel giorno
Non guidasti la greggia a questi lidi,
Altri paschi cercando, altro contorno.

Fu allora, ohimè! che d' Alcimon m' avvidi,
E seppi i mutui doni, e a' tuoi bei rai
Arder sperando, ed insultarmi il vidi.

Ah! se pur m' ami, Egeria mia, saprai
    Qual velen freddo allor mi strinse il petto,
    Saprai qual tema..... ah no, mio ben, nol sai.

Mai non pres' io sì barbaro diletto,
    Nè per vendetta del mio duol crudele,
    Nè per far prova del tuo dubbio affetto.

Ti offesi, è vero, con le mie querele,
    Ma ne' sospetti miei credulo e stolto
    Fui teco ingiusto sol, non infedele.

Nè finsi un nuovo amor, nè dal tuo sciolto
    Con altre mi vantai, nè a farti inganno
    Forzata calma io simulai nel volto.

Questa spelonca, e queste piante il sanno,
    Che la mia fede e i miei lamenti ancora
    Sul sasso incisi e sulla scorza avranno.

Nè tu l' ignori, il so, presente ho l' ora,
    E il loco, in che furtiva io ti sorpresi
    Leggervi, e sola ti credevi allora.

E ben leggendo di pietade accesi
    Gli occhi ti vidi lagrimosi, e smorto
    Farsi il tuo volto, e sospirar t' intesi.

Ma tu sdegnosa, ch' io t' avessi scorto,
La tua pietà celasti a un tratto, e fiera
M' invidiasti un sì legger conforto.

Indi passando disdegnosa e altera
Torcesti altrove i rai distratti, e il passo,
Quasi fingendo non veder, che io v' era.

Ned io chiamarti osai; te solo ahi lasso!
Seguii col guardo, e di mia sorte ignaro
Lagrimando m' assisi in su quel sasso.

Or chi sperato avria giorno sì chiaro
Da sì torbida aurora, e a questo segno
De' miei dì raddolcito il corso amaro?

Chi pietoso il tuo cor, finto il tuo sdegno
Creder potea, chi tanto amor celarsi
Sotto sì lungo e rigido contegno?

Dunque del foco ardesti, ond' io pur arsi
Fedele ognora, ed io nol seppi? oh quanti
Sospiri a torto dubitando io sparsi!

Ma tornò il riso alfin, cessaro i pianti.
Oh insperata sorpresa! oh fausti inganni.....
Ah, cara Egeria, ah ne' felici istanti
Quanto è mai dolce il rammentar gli affanni!

ALCUNE FAVOLE

TOLTE DALLA VERSIONE

DELLE

METAMORFOSI DI OVIDIO

che sta ora compiendo

L' ABATE CLEMENTE BONDI.

D A F N E

F A V O L A I.

Dunque poichè la limacciosa terra
Dal recente diluvio umida ancora
Dell' aria ardente, e degli eterei soli
Il calor concepì, madre divenne
Di specie innumerabili e diverse.
Nè sol produsse le fignre antiche,
Ma nuovi mostri generò. Te pure
Suo malgrado creò, Pitone immane,
Serpente ignoto ai popoli novelli,
E spavento, ed orror; tanta del corpo
Era la mole, onde ingombravi il monte.
Ma Febo lui con l' infallibil arco,
Di cui non prima usato avea che contro
Le damme imbelli, e le fugaci capre,
Con mille dardi saettò, vuotando
Quasi la sua faretra, e dalle nere
Piaghe ne trasse col velen la vita.
E perchè lunga età coprir d' obblio
Mai non potesse il memorabil fatto,
Solenni giuochi istituì chiamati
Pitii dal nome del serpente ucciso.
Ove chiunque o nella lotta, o al corso

Dei piè veloci, o delle equestri bighe
Riuscia vincitor, di quercia avea
Onorevole serto. Ancor non v' era
A que' tempi l' alloro, e Febo stesso
Le tempie sue per lunga chioma insigni
Colle frondi d' ogni albero cingea.
Suo primo amor fu la Peneja Ninfa,
E non a caso o dalla sorte ignara
Acceso in lui, ma dall' acerbo sdegno
Dell' Idalio fanciul. Superbo Febo
Pel mostro, che atterrò, vide Cupido,
Che tendea l' arco, ed, oh garzon lascivo
A che impicciarti di quest' armi, ei disse,
Che non sono da te? gravarne io solo
Posso gli omeri, e il fianco, io che alle fiere
Sicuri colpi, ed ai nimici avvento.
Io, che il gonfio Piton, che spazio immenso
Copria col ventre velenoso, a terra
Stesi pur or di mille piaghe estinto.
Tu della face tua vivi contento,
E non so quali amor con lei ti basti
Svegliar, che il puoi; ma non ambir le lodi
Dovute a me. Di Venere rispose
Il figlio allora. Se con l' arco tuo
Tu puoi tutto ferir, io te col mio,
E quanto tu degli animali, tanto
Fia la mia gloria della tua maggiore.

Disse, e battendo colle rapid' ali
La liquid' aria, sull' ambrosia cima
Del Parnaso volò: là dal turcasso
Scelse due dardi, che diversa tempra
Hanno e virtude, e con opposto effetto
L' uno accende l' amor, l' altro l' estingue.
E' d' oro il primo, e nell' acuta punta
Nitidissimo splende: ottuso è l' altro;
Nereggia, ed ha sotto la canna il piombo.
Con questo il petto alla Peneja Ninfa
L' Idalio Dio gelò; con l' altro a Febo
L' ossa trafisse, e le midolle accese.
Ed ecco ama già l' un, d' amante il nome
Ha l' altra in odio, e dell' opache selve
Sol si diletta, ed emula e seguace
Della casta Diana il crin non colto
Frena, e ricopre di virginea benda:
Molti a sposa la chiesero; ma schiva
E disdegnosa vergine i lor voti
Sprezzando ricusò. Vaga di caccie
Erra pei monti inospiti, e d' Imene,
E d' amore, e di talamo non cura.
Sovente il padre le dicea: deh pensa,
Figlia, che devi alla vecchiezza mia
E genero, e nipoti: ed ella il vago
Volto tingendo d' un rossor pudico,
Ed al collo gittandogli le braccia,

Lasciami, rispondea, deh lascia, o padre,
S'è ver, che m'ami, ch'io conservi eterna
La mia virginità. Giove egli stesso
A Diana il permise. Ed io pur anco
A te, dicea, consentirei; ma il vieta
Quel tuo sembiante, ed alla tua richiesta,
E al voto tuo la tua beltà contrasta.
Febo ama intanto, e della vista Dafne
Brama le nozze, e d'ottenerle spera;
Ma da suoi stessi oracoli è deluso.
Ama, e qual dopo le mietute spiche
Arida stoppia, o secca siepe, a cui
Troppo accostò passando, oppur sull'alba
Gittò non spenta il villanel la face,
Tal arde il Dio, tal d'amorosa fiamma
Struggesi, e nutre un vano amor sperando.
Mira la chioma scenderle dal collo
Bella senz'arte, or che saria se colta?
Mira i begli occhi simili a due stelle,
Il roseo volto, il colmo sen, le bianche
Mani, e le braccia alabastrine, e ignude
Fin oltre alla metà: mirale, e cresce
Nel mirarle il desio; ratta qual vento
Ella sen fugge, nè rallenta il corso
Al richiamar di lui. Fermati, ei grida,
Fermati, o figlia di Peneo, ti prego,
Perchè fuggì così? non io nemico . . .

Ti seguo. Ah il cervo dal lion, dal lupo
Fugga l'agnel, dall' aquila il colombo,
Ognun dal suo nemico: amante io seguo,
Amor solo mi sprona. Oimè! deh guarda,
Che tu non cada, o punganti le spine
L'immeritevol piè; ch' io non ti sia,
Misero me! del più legger dolore
Involontario autor: mira, di sterpi
Tutto è ingombro il sentier; fuggi più lenta,
Più lento io seguirò. Volgiti almeno,
E conosci a cui piaci. Ah non son io
Rozzo pastor, che in questi monti o greggie
Guardi, od armenti, e tu non sai chi fuggi,
Ninfa incauta nol sai. Tenedo, e Claro
Servono a me, Patara e Delfo; io figlio
Sono di Giove e le passate cose,
E le presenti, e le future io scopro.
Al suon per me della temprata cetra
S' accordano le rime, e l'arco mio
D'invincibile ha il vanto. Ahi! ne conobbi
Un più possente ancor, che questo petto
Non tocco pria piagò. Maestro e padre
Detto pur son del medicare, e nota
E' a me d'ogni erba la virtù secreta;
Ma nota invan, che a medicar l' amore
Erba non vale, ed ahi! quell' arte istessa,
Che giova a tutti, all' inventor non giova.

Più dir volea : ma le parole a mezzo
Tronche ne lascia l' atterrita Ninfa
Da lui fuggendo, e nel fuggir si mostra
Più bella ancora, che l' opposta auretta
Parte snudando delle belle membra
Spingele addietro l' ondeggiante veste,
E falle al tergo sventolar le chiome.
Il giovin Dio più non si tenne, e stanco
Di gittar più le sue preghiere al vento,
Come lo spinge amor slanciasi, e vola
Sull' orme sue sollecitando il corso.
Come la lepre, e il can, se in campo aperto
S' adocchiar, già si levano, e nel corso
Cerca la preda l' un, l' altra lo scampo:
Quel già sopra le sta, sembra col muso,
Che già la tocchi, e il tergo e il piè ne addenti;
Questa tremando d' esser presa, obbliqua
Serpeggia sottraendosi, e di bocca
Sfuggegli, e i morsi sovrastanti elude.
Tal la Vergine e il Dio; questo la speme
Spinge, quella il timor; ma più veloce
E' chi segue però portato a volo
Sull' ali dell' amor. Tregua o riposo
A lei non lascia, ed al fugace tergo
Sovrasta, e il crin sugli omeri disperso
Scalda già con l' anelito. Perdute
Le forze alfine, e da stanchezza vinta

Impallidì la misera, e rivolta
All' onde di Penèo: deh, padre, esclama,
Se han pure i fiumi alcun poter, soccorri
In tal rischio alla figlia, e tu, mia terra,
O t' apri ad ingojarmi, o queste mie
Tristi sembianze, per cui troppo io piacqui,
In nuova forma convertir ti piaccia.
Finita avea questa preghiera appena,
Che un torpor greve occupa i membri, e cinto
E' il molle corpo da sottil corteccia.
Cangiansi in foglie i crin, le braccia in rami,
E' il piè pur dianzi sì veloce in lenta
Radice al suolo immobile si attacca.
Disparve il volto, e dall' arborea cima
Ricoperto svanì: solo rimase
In lei già pianta il lucido nitore:
Febo ancor l' ama, ed al novello tronco
Applicando la man sotto la scorza
Sentì batterle il cor, ne abbraccia i rami,
Ne bacia il legno, e sotto il legno ancora
Par, che pudica ne respinga i baci.
A cui Febo rivolto: ah, poichè disse,
Non volesti mia sposa, albero mio
Dovrai essere almen, tu la mia chioma,
Tu la mia cetra, e l' arco mio tu sola,
E tu sempre ornerai; premio e corona
Sarai del Lazio ai trionfanti Duci,

Quando fra il plauso popolar sul cocchio
Guidino al Tempio le solenni pompe.
E tu dinanzi al limitar d' Augusto
Starai custode, ed a guardare eletta
L' appeso ai rami tuoi serto di quercia.
E qual d'eterna giovinezza vanto
Ha l' intonso mio crin, tal di tue foglie
Eterno il vanto e la freschezza avrai.
Tacque ciò detto il Dio: spontaneo scosse
L' alloro i rami sibilanti, e in segno
D' acconsentir, come si suole il capo,
Inclinar parve la frondosa cima.

LXIII

ATTEONE

FAVOLA II.

Tebe già stava, e tu sembrar felice
Potevi, o Cadmo, nell'esiglio tuo
Suoceri a te Venere e Marte, e sposa
La bellissima Ermione, da cui
E tanti figli, e vaghe figlie, e tanti
Nati poscia da loro e adulti anch'essi,
Dolci pegni al tuo cor nipoti avesti.
Ah che aspettar dell'uom l'ultimo giorno
Sempre si dee, nè finchè vive, alcuno
Chiamar si può con verità felice.
In così lieta e prospera fortuna
Prima cagione di dolore a Cadmo
Fur le cresciute al suo nipote in fronte
Cervine corna, e da' suoi cani istessi
Le sconosciute, e lacerate membra.
Pur, se ben cerchi, di fortuna avversa
Colpa fu solo, e non delitto in lui,
Ch'esser nol puote involontario errore.
Stava Atteon cacciando un giorno, e il monte
Già tinto avea di sanguinosa strage
D'uccise fiere, e a mezzo il ciel salito
L'ombre accorciando con distanza eguale

Dall' uno all' altro mare il sol pendea.
Quando rivolto ai cacciator compagni,
Che per la selva le disperse fiere
Givan seguendo ancora, a se li chiama;
Ed: oh, lor disse, omai le reti, e i dardi
Stillan di sangue, e fu di preda assai
Oggi larga la sorte; allorchè in cielo
Il nuovo giorno condurrà l' aurora
Ripiglierem l' incominciata impresa.
Or alto è il sole, ed il cocente raggio
Sotto fresc' ombra a riposar ne invita.
Bastivi dunque, e le distese reti
Si raccolgano omai; pronti il suo cenno
Adempion essi, e cessano dall' opra.
V' era non lungi una secreta valle,
Di picee folta, e di cipressi acuti
Gargafia detta, e alla Latonia Dea
Sacrato asil; nell' intimo recesso
Chiudea d' alberi cinta un' ampia grotta,
Non dell' arte lavor; natura sola
L' arte imitando, capricciosa e industre
Nella porosa pomice, e nel tufo
Avcala in arco regolar costrutta;
Scaturia mormorando a destra un fonte
Di limpidissim' acque, e verdi ognora
Ne vestian l' erbe la capace bocca.
Or qui la Dea de' boschi allorchè stanca

Dalla caccia tornava, entro quest' acque
Lavar solea le virginali membra;
E allor giunsevi appunto: entrata appena
L' arco rimesso, e la faretra, e il dardo
Consegna ad una delle ninfe; un altra
Soppose il braccio a sostenere il manto,
Che depose la Dea; sciolgono due
I calzari dai piè, mentre l'esperta
Crocalia Ismene raccogliendo annoda
Le chiome sparse su l'eburneo collo.
Nifele intanto, e Rani, Hiale, e Pseca
E Fiale dal fonte attingon l'acqua,
E a vicenda la versano dall' urne.
Mentre ivi sta nel solito lavacro
Senza timor bagnandosi la Dea,
Ecco di Cadmo il misero nipote,
Che a passi incerti per l' ignota selva
Andava errando, dal suo fato spinto
In quel luogo arrivò. Pose egli appena
Entro la grotta inavveduto il piede,
Che alla vista d' un uom le nude Ninfe
Percotendosi il sen d' acute strida
Il bosco empiro, ed affollate intorno
Feron dei corpi lor cerchio alla Dea,
Che sovr' esse però di tutto il capo
Fino alle spalle sovrastava ancora.
Qual dell' aurora rubiconda, o quale

Ester suole il color di fosca nube
Opposta al sole, che ne inostra il lembo,
Tale sul volto di Diana apparve,
Senza velami a mortal guardo esposta;
E benchè fosse dallo stuol coperta
Delle compagne, pur si torse obbliqua
In fianco, e addietro declinò la faccia.
E come pronte le saette in mano
Non ebbe allor, l'acque, che pronte avea
Con le concave palme attinse, e in faccia
Gittolle ad Atteone, e a lui spargendo
Dell' onda ultrice il crin, queste soggiunse
Voci presaghe di sventura: or vanne,
Narra, se il puoi, che mi vedesti ignuda.
E in così dir cervine corna a un tratto
Spuntar gli fe sulla bagnata fronte,
E allungò il collo, e gli aguzzò l'orecchie.
In piè le mani, ed in sottili e lunghe
Gambe cangiò le braccia, e il corpo tutto
Di liscio rivestì macchiato pelo,
E in cor la tema gl'ispirò. Tremante
Fugge Atteone, e nel fuggir stupisce,
Che sì veloce ha il piè; ma poichè stanco
Arrestossi, e specchiandosi ad un rio
Le nuove corna rimirò nell' onde:
Misero me! gridar volea, ma voce
Non ebbe alcuna più; sua voce un lungo

LXVII

Gemito fu: gli scorsero dagli occhi
Sulle guancie non sue stille di pianto,
E sola in lui delle cangiate forme
Conscia rimase la primiera mente.

NARCISO ED ECO

FAVOLA III.

Per le Aonie città celebre il vanto
Era del Vate, e ai popoli richiesto
Certe dava, e veridiche risposte.
Prima a tentare i vaticinj suoi
Liriope fu, che dal Cefisio fiume
Ebbe a figlio il bellissimo Narciso.
Di lui bambino consultato il vate,
Se a matura vecchiezza egli vivendo
Arrivato saria: purchè, rispose,
Non conosca se stesso. Inetta e vana
Parve gran tempo, ed obbliata giacque
Questa risposta; ma l'evento poscia,
E il nuovo, e strano genere di morte
Vera la comprovò. Già il terzo lustro
Il Cefisio garzon compito avea;
Molte fanciulle di secreta fiamma
N'arsero, e 'l desiar: niuna l'ottenne.
Superbo tanto in così fresca etade
Era di sua beltà. Videlo un giorno,
Mentre cacciava colle reti i cervi
La vocal Eco, clamorosa Ninfa,
D'indole tal, che nè parlar la prima,

Nè degli altri al parlar tacer potea.
Era vergine allor, non nuda voce;
Ma non altr'uso di discorso avea
Da quel, che in lei serbasi ancor: di molte
Parole udite replicar l'estreme.
E fu castigo di Giunon: più volte
Scesa la Dea sovra quei monti i furti
Del suo consorte, e le rivali Ninfe
Sorprendere tentò. Conscia costei
Con lungo allora e garrulo discorso
Solea la Diva trattenere, a Giove
Dando, e alle Ninfe d'occultarsi il tempo,
E di fuggir. Dell'artificio astuto
Accortasi Giunon: ben io di questa
Scaltrita lingua, onde ingannata io fui,
L'uso a te scemerò: disse, e col fatto
La minaccia adempì: pur serba ancora
L'istinto antico; delle voci il suono
Sul fine addoppia del discorso altrui,
E le parole, che ascoltò, ripete.
Dunque, poich'ella il giovane Narciso
Vide vagar per que' contorni, e n'arse,
Con gli occhi pria, poi lo seguì coi passi
Furtiva, incerta, e quanto più s'accosta,
Tanto più n'arde e struggesi, qual suole
Sulfurea teda all'appressata fiamma.
E ben vorria teneri accenti, e prieghi

Usar con lui, ma l'indole ripugna,
Nè le permette incominciar; aspetta
Cupida almeno, che primiero ei parli,
Ed a caso ei parlò. Da' suoi compagni
Tròvandosi diviso; ad alta voce
Alcun, disse, non avvi? avvi, rispose
L' amata Ninfa allor: stupido ei guarda,
E, vieni, ripigliò; chiamata il chiama,
Vieni, dicendo: ei volgesi di nuovo,
Nè visto alcun; e perchè dunque, esclama,
Perchè mi fuggi? e queste ultime voci
Ripetere s' udì. Credula ahi troppo!
Al non suo invito dall' aguato allora
Sbuca la Ninfa, e con aperte braccia
Corse verso di lui: scostati, ei grida,
Con la man respingendola, ti scosta
Ninfa importuna, e non sperar giammai,
Che all' amor tuo questo mio cor risponda.
Abbassò gli occhi, impallidì, si volse
Tacita indietro, e alla vicina selva
A celarsi fuggì. Sprezzata amante
Ivi s' appiatta, e vergognosa il volto
Copre di frondi, e da quel tempo ognora
Vive rinchiusa in solitaria grotta.
Ma l' amor dura, e l' inasprisce, e nutre
La rimembranza del crudel rifiuto.
Giorno e notte ne piange, e il corpo smunto

Struggon le veglie, e le mordaci cure:
Grinza è la pelle, discarnato il volto,
E a poco a poco svaporando esala
Tutto il vitale umor: la sola voce
Le rimasero e l' ossa, e queste in pietre
Si conversero alfine; ora sui monti
Gode sola abitar; l' odono tutti,
Nessun la vede; è la sua vita un suono.
Così Narciso e questa Ninfa, ed altre
Molte deluse, e disprezzò. Tra queste
Fu non so qual, che da vendetta mossa
Le mani alzando al Ciel, Nemesi, disse,
Deh fa, se giusta sei, ch' ei pure un giorno
Ami l' ingrato, e dell' amato oggetto
Non arrivi a goder. La Dea l' intese,
E i giusti prieghi d' esaudir le piacque.
Scorrea quindi non lungi argenteo fonte,
Cui nè l' immondo piè d' armento, o greggia,
O di pastore alcun, nè augello o fiera,
O caduto dagli alberi un sol ramo
Turbato aveano mai; verdissim' erba
Alimentata dal vicino umore
Vestiane il margo, e sovrastante selva
Gli fa dal sol freschissimo riparo.
A questa fonte dalla caccia stanco,
E ansante di calor giunse Narciso,
E dalla fresca amenità del loco

Preso, e invogliato delle limpid' acque,
Sul margine si assise; ivi la sete
Spegner volendo un altra sete accese;
Poichè a bere prostrandosi, sedotto
Dalla riflessa immagine vezzosa
Del volto suo, se n'invaghisce, e n'arde,
Vero corpo credendo un ombra vana.
Guarda, stupisce, e a contemplarsi intento
Fermasi in atto, che di pario marmo
Statua rassembra effigiata e sculta.
E inclinato sull' onda il gemin' astro
Degli occhi suoi vagheggia, e la di Bacco
Degna chioma e di Febo, il collo eburno
Le liscie guancie, e della bocca il doppio
Vivo corallo, e le frammiste ai gigli
Sul sembiante gentil vermiglie rose.
Nell' immagine sua tacito ammira
Ciò ch'altri ammira in lui, bramato ei brama
Folle, e se stesso fuor di se ricerca.
Deh quante volte all' ingannevol fonte
Avventò baci, e all' impalpabil ombra
Stese le braccia, e vuote a se le trasse!
Ahi credulo garzon! s'affanna e strugge
D'un vano simulacro, e al foco avvampa,
Ch' esce dagli occhi suoi. Non più di cibo,
E non di sonno più curasi, e chino
Sull' onda sta della beltà mendace

Pascendo ognor l'insaziabil guardo.
Indi alcun poco sollevando il volto
Languido e lagrimoso, ambe le braccia
Stende alla selva circostante, e; oh, dice,
Amiche piante, e fu giammai chi ardesse
D'amor sì crudo, e disperato? Oh voi,
Che per sì lunghe età coll'ombre vostre
Foste a tanti amator secreto asilo,
Un solo esempio ricordar sapreste,
Ditemi, un sol, che rassomigli al mio?
Quel, che mi piace, è quì presente, il veggio,
E ritrovar nol posso: e ciò che smania
Crescemi e duol, non vasto mar, non lunga
Via ne divide, non frapposto monte,
Nè ferrea porta, o inespugnabil muro.
E d' onda un sottil vel. Sembra egli stesso
Voler quel ch' io vorrei, che quante volte
Sospingo all' onda liquida i miei baci,
Tante egli pur colla supina bocca
S' accosta al labbro mio: parmi, e già credo,
Che toccar lo potrei, che nulla il vieti.
Ah qualunque tu sia, fanciullo amato,
Esci di quì, perchè m' inganni e fuggi?
Non di sembiante, e non d' età son io,
Che mi debba fuggir: fui da più Ninfe
Amato, e nol curai; da te; che il bramo,
Da te sol nol sarò? pur con amico

Volto m'alletti, e non so qual mia speme
Nutri e lusinghi, e se agli amplessi tuoi
Stendo le braccia mie, tu le tue braccia
Stendi agli amplessi miei, ridi al mio riso,
E pianger spesso al pianto mio ti vidi.
Ripeti i segni ancor, e se del labbro
I moti osservo, favellar mi sembri,
Benchè al cupido orecchio il suon non giunga.
Ahi! non m'inganno nò; son io, lo sento,
Son io, che vive in te; questa, ch'io miro,
E' l'immagine mia, me stesso in lei
Amo, e la fiamma, ond'ardo, io solo accendo.
Ma che far dunque? aspetterò, ch'ei prima
Mi preghi, o lui pregar degg'io? ma quale
Richiesta far, se quanto io bramo ho meco?
Povero ahi! sono in mia ricchezza. Oh almeno
Potessi uscir dal corpo mio: vorrei,
Nuova brama in amor, che il caro oggetto
Da me fosse lontan: ma già le forze
Mi consuma il dolor, sento, che breve
Spazio mi resta, e fia questa mia vita
Nel primo fior di giovinezza estinta.
Nè mi duole il morir, che fia la morte
Fine de' mali miei; duolmi, che questo
Sì caro a me non sopraviva almeno,
E meco unito al mio morir sparisca.
Così dicendo forsennato amante

Torna di nuovo sulla fonte, e l'onda
Turba col pianto suo: dell' onda il moto
L' immagine offuscò. Fermati, esclama,
Veggendola sparir; ah dove fuggi?
Non lasciarmi, o crudel: fermati, e soffri,
Poichè toccarti non poss' io, ch' io possa
Vederti almeno, e pascere col guardo
Il mio cieco furor. Mentre si duole,
Slacciasi, e getta dalle spalle il manto,
E il petto ignudo colle bianche mani
Percotendo, si va; percosso il petto
Leggeri macchie di rossor contrasse,
Siccome pomo, che la bianca scorza
Di purpureo color tingere in parte,
O come suol tra i pampini e le foglie
Rosseggiar l' uva non matura ancora.
Poichè entro l'onda, che tornò tranquilla,
Della diletta immagine nel petto
Vide l' ingiurie di sua man, non resse
Più oltre a quella vista, e come cera
Vicina al foco liquefarsi, e neve
Suole al tepido sol, tal ei consunto
E dall' amore, e di secreta fiamma
A poco a poco si distrugge e manca.
Più non appar sulle sue bianche gote
Il vermiglio color, languon le forze,
E le grazie sparir; nè più quel volto

Nè più quel corpo in lui riman, che ad Eco
Piacque già tanto un dì. Pur quando il vide,
Benchè sdegnata e memore dell' aspro
Rifiuto ancora, di pietà ne pianse,
E quante volte con dolente voce,
Oimè! gridar l' udì, tanto pur essa
Oimè! rispose, e allor che il bianco petto
Ei colle man si percoteva, anch' essa
Mesta rendea delle percosse il suono.
L' ultime voci sue, mentre nel fonte
Miravasi, fur queste: ah indarno amato
Vago fanciullo! ed altrettante indietro
Gli tornaron dal lido, e detto, addio,
Addio, gli replicò la flebil Eco.
Egli su la verd' erba il capo stanco
Declina alfin, chiuse la morte i lumi
Non sazj ancor di vagheggiarsi, e sceso
All' infernali rive ivi pur anco
Del nero Stige si specchiò nell' onda.
Il piansero le Najadi sorelle
Su lui spargendo le recise chiome,
E le Driadi il piansero, e al lor pianto
Eco rispose: e già disposto il rogo
Era, e già pronto il feretro, e le faci
Ardeano già, ma ricercossi invano
Il corpo, che sparì; del corpo in vece
Spuntato ritrovarono sul lido
Cinto di bianche foglie un croceo fiore.

LXXVII

PIRAMO E TISBE

FAVOLA IV.

Piramo e Tisbe, giovanetto il primo
D' una rara beltà; l'altra fra quante
Fioriano allor nell' Oriente tutto
La più leggiadra e amabile donzella,
Muro con muro le paterne case
Congiunte avean nella città, che d' ampio
Giro famosa, e di turrite mura
Semiramide alzò. Comodo e brama
La vicinanza da principio diede
Di conoscersi insiem; pascolo quindi
A una dolce amistà, che in breve tempo
Amor divenne, e ben congiunti entrambi
Avrebbe un sacro, e desiato imene;
Ma i lor padri il vietarono. Pur essi,
Che il vietarlo era invan, di mutua fiamma
Ardono entrambi di nascosto, e quanto
Tentan celarlo più, tanto più vivo
Cresce l'ardor; che interprete, nè messo,
Che sappia, o serva il loro amor, non hanno,
E sol coi cenni parlansi e coi guardi.
La sorte, o il caso alle lor brame alfine
Propizio arrise. Il confinante muro,

Che alle due case era comune, aperta
Una fessura avea, di cui dall' una
Parte, e dall'altra per tant' anni accorto
Non s'era alcuno mai. Ma che non vede,
Che non sente l' amor? voi primi foste,
Teneri amanti a discoprirla, e varco
Farla alla voce, ed ai furtivi accenti,
E ai focosi sospir. Deh quante volte
Piramo quindi, e dall' opposta stanza
Tisbe tra giorno ad esplorar correa
De' lor congressi l' opportun momento!
Quante appressando allo spiraglio il labbro,
Ai caldi accenti ed ai sospir sul volto
L' un dell' altro l' anelito sentiro!
Ed: oh crudele ed invida parete,
Perchè, dicean, frapporti ai nostri amplessi
Ostacolo importun? perchè il passaggio,
Che alle parole dai, nieghi agli sguardi,
Nieghi alla mano, onde vederci, e insieme
Giunger le destre almen? Venia la notte
A separarli, e mesti allor più volte
Iterando l' addio, sul freddo muro
Caldi baci stampavano, di cui
Non altro a lor che il nudo suon giungea.
Un giorno al primo biancheggiar dell' alba
Trovansi al loco usato, e dopo lungo
Dei padri lor, della nemica sorte

Piangere, e querelarsi, accordo e patto
Fermano insiem nella ventura notte
D' ingannare i custodi, e le lor case
Abbandonando, e la città, far capo
Al sepolcro di Nino, ove chi primo
Giunga di loro all' albero vicino
Fermisi ad aspettar: vicino appunto
Ivi spandea le rigogliose foglie
Carco di bianchi frutti eccelso moro
Sul margine d'un rio. Declina il giorno,
Ch' eterno parve ai desiosi amanti,
E la notte arrivò. Dalla sua stanza
Con piè sospeso fra le tacit' ombre
Scende; e già schiusa la girevol porta
Ricoperta d' un vel Tisbe s'invola,
E pei deserti silenziosi campi
Sola avvanzando (coraggiosa tanto
La rendeva l'amor!) giunse alla tomba
Di Nino, e sotto l'indicata pianta
Il caro amante ad aspettar s' asside.
Quand' ecco fiera lionessa intrisa
Di sangue il muso da recente strage
Di lacerati buoi con lento passo
Dritto venir per dissetarsi al fonte.
Videla Tisbe di lontano, e a un antro
Fugge veloce ad appiattarsi, e lascia
Dietro a se nel fuggir caduto a terra

Già dagli omeri il vel. Poichè la belva
Nel rio la sete a lunghi sorsi estinse,
Mentre ritorna a rinselvarsi inciampa
Nel velo a caso, e con sanguigne labbia
L' afferra, e tutto lacerando il lorda.
Dopo un istante alfin Piramo uscito
Più tardi arriva, e della luna al raggio
L' orme ravvisa della fera impresse
Nel polveroso suol, gelò d' orrore
E in volto impallidì; ma quando poi
Laceri e insanguinati a terra vide
Sparsi i lini giacer, del rio sospetto,
Che quasi lampo s' affacciò da prima,
Più dubbio non restò: da duolo insano
Vinto e da smania disperata invaso:
Ah! dunque, esclama, quella notte, o Tisbe,
Che in dolce nodo conjugal dovea
Unir due vivi e fortunati amanti,
Estinti li unirà; ma in questo solo
Diversi oimè! che tu di viver degna,
Io lo son di morir: sì del tuo fato
Io fui cagione, io, misera! t' uccisi,
Che in questi luoghi di periglio pieni,
Di sospetto, e d' orror sola di notte
A venir t' esortai; nè almen prevenni
L' arrivo tuo: deh quante in queste rupi
Belve annidate, co' voraci morsi

Queste mie carni a disbranar venite.
Ma che! da vile è il desiar la morte
Quando è questa in mia man. Da terra allora
Di Tisbe il vel raccoglie, e seco il portá
All' albero fatal: ivi, poich' ebbe
Sfogo d' amor, que' sanguinosi avanzi
Ben mille volte ribaciati, e sparsi
Di lagrime dirotte: oh care spoglie,
Disse, accogliete in un col pianto mio
Tutto il mio sangue ancor, disse, e repente
Snuda la spada, che pendeagli al fianco,
E fino all' elsa nel suo sen l' immerge.
Indi l' estragge, e moribondo al suolo
Cade supino; impetuoso sgorga
Spicciando il sangue, e qual da tubo suole,
Se nel viziato piombo apresi un foro,
Stridula uscirne, e violenta in lungo
Getto l' acqua salir, tal dalla piaga
Alto slanciata la sanguigna piena
La pianta asperge, e di sanguigni spruzzi
Tinge le bianche pria pendenti more,
Indi ricade in nero lago, e il basso
Tronco inzuppando, e le radici infetta.
Ed ecco intanto non rimessa ancora
Del passato terror, Tisbe temendo,
Non forse altrove l' inquieto amante
Volga in traccia di lei, dall' antro fuori

Esce guardando, e Piramo cogli occhi
Cerca e col core, e l'evitato rischio
A raccontargli impaziente anela.
Ma poichè giunta al convenuto loco
Il color nuovo della pianta osserva,
Sospesa alquanto e dubitando stette,
Se quella fosse; irresoluta e incerta
Mentre riman, sul sanguinoso suolo
Vide ahi! le membra fra i singulti estremi
Moversi ancora, e palpitar. Ritrasse
Addietro il piede, inorridì, le corse
Di fibra in fibra un tremito, qual suole
Del mar sull' onda, se l'increspa il vento.
Freme, s' avanza, e ravvisando alfine
Il caro amante, si percote il petto,
Stracciasi i crini, e sull' amato corpo
Di slancio abbandonandosi, le piaghe
Lava col pianto, e il gelido sembiante.
Ed, ah Piramo, grida, ah qual mai caso
A me ti toglie? Piramo, rispondi,
E' la tua Tisbe, che ti chiama, ascolta,
Guardami in volto almen. Di Tisbe al nome
Gravi di morte le appannate luci
Piramo inalza; e un muto sguardo in lei
Fissando appena, le racchiude, e spira.
Allor poich' ella e della spada vuoto
Vide l' eburneo fodero, e il suo velo

Lacero riconobbe: ah! la tua destra,
Misero, disse, e l' amor tuo t' uccise.
Ma destra a simil uso, e amore anch' io
Ho pari al tuo, che a me coraggio e forza
Per ferirmi darà: sì di tua morte
Se cagion fui, sarò compagna ancora.
Voi, nostri intanto ahi! miseri parenti
Questa ascoltate, e d' esaudir vi piaccia
Fatta a nome comun preghiera estrema,
Che di due fidi ed infelici amanti,
Che un solo amore in vita, e un ora sola
Congiunse in morte, le rimaste spoglie
Un sol sepolcro ricongiunga, e chiuda.
E tu pianta fatal, ch' or de' tuoi rami
Ricopri un corpo estinto, e due fra poco
Ricoprirne dovrai, conserva i segni
Di sì misera strage, e ne' tuoi frutti
L' atro color rinnovisi, memoria
Del doppio sangue, e monumento eterno.
Disse, e appoggiando sull' acuta spada,
Tepida ancora lo snudato seno
Cadde trafitta sull' estinto amante.
Ma i voti almeno e dai lor padri uditi
Furono e dagli Dei; poichè la pianta
Le bianche more di colore oscuro
Maturando ritinge, e il cener loro,
Del rogo avanzo una sol' urna accoglie.

ARACNE

FAVOLA V.

Attento orecchio al lungo dir prestato
La Dea Tritonia, e delle muse il canto
E la giust' ira commendata avea.
Indi fra se: giusto è lodar, ma voglio
Lodata essere anch' io, nè soffrir oltre,
Che impunemente il nume mio s' oltraggi.
Disse, ed intanto l' insolente orgoglio
A punir pensa dell' Emonia Aracne,
Che alla Dea nei lanifici lavori
Osa superba contrastare il vanto.
Non di patria famosa, o chiara stirpe
Aveà pregio costei; celebre solo
Coll' arte sua si rese: erale padre
Il Cario Idmon, che per mestier le lane
In porpora tingea; morta la madre
Era già da gran tempo, essà pur anco
Di bassa plebe, ed al marito eguale.
Pur della dotta industriosa figlia,
Benchè in piccola casa il piccol borgo
Abitasse d' Ipepa, il chiaro grido
Le città tutte della Lidia empìa.
Spesso del Tmolo le lontane Ninfe

Per vederne i mirabili lavori
Le lor vigne lasciaro, e l'onde loro
Le Ninfe dell' aurifero Pattòlo.
Nè bello solo era il veder compiute
L' opere di sua man; ma l'arte e il modo
Pur d' eseguirle ai riguardanti offria
Meraviglia, e piacer, tal grazia avea,
E maestria ne' suoi lavori. O ch' ella
La rozza lana agglomerasse in globi,
O ammorbidisse con le man purgando
I bianchi velli, o sul rotondo fuso
Col pollice legger traesse i lunghi
Ritorti fili, o a ricamar prendesse
Coll' ago industre le tessute vesti,
Detta l' avresti da Minerva istrutta.
Essa il nega però, nè sol maestra
Sdegna la Dea; ma il paragon l' offende.
E meco, dice, a gareggiar, se l' osa
Venga, e se vinta io son, legge non fia,
A cui di sottomettermi ricusi.
Irritata la Dea cangiasi in vecchia,
Finge canuto il crin, tremulo il passo,
Ed appoggiando sul baston le membra
Presentasi ad Aracne, e in questa guisa
Prende a parlar: l' età senile, o figlia,
Da spregiarsi non è; fra i molti danni
Conta i vantaggi suoi; vivendo assai

A vivere s' impara, e sol dal tempo
L' uso del retto giudicar s' acquista.
Credi a' consigli miei; nell' arte tua
Fra le mortali primeggiar ti basti:
Cedi alla Diva, e ai temerarj detti
Supplice chiedi, ed otterrai perdono.
Torva lo sguardo su l'ignota Dea
L'inviperita vergine rivolse,
E interrompendo il suo lavoro, appena
Frenò le mani, e dal sembiante acceso
Spirando ira e furor: stolida, disse,
E scimmunita femmina, ben mostri
D' aver troppo vissuto: or parti, e vanne
Alle tue figlie, o nuore tue, se n'hai,
Queste tue ciancie a balbettar: bastante
Ho senno in me, nè de' consigli ho d' uopo,
Nè de' precetti tuoi: ferma son io
Tuttora in mio pensier: e perchè dunque
Ella stessa non vien timida, e meco
Di provarsi ricusa? Eccomi, esclama
La Diva allora, e la senil sembianza
Spogliando a un tratto, manifesta al guardo
Pallade si scoperse. Il sacro Nume
Le Ninfe tutte, e le Migdonie nuore
Prostransi a venerar. La sola Aracne
Intrepida restò; pur suo malgrado
Un subito rossor le corse in viso.

Che poi presto svanì, qual suole il cielo
Rosseggiar su l'aurora, e ai primi raggi
Biancheggiar poscia del nascente sole.
Ostinata resiste, e per insana
Voglia di trionfar contro il suo fato
Misera corre, che già più la pugna
Pallade non ricusa; e i vani avvisi
Risparmia, e seco a gareggiar s'appresta.
Troncan gl'indugi, e in separati posti
Collocatesi entrambe a doppia tela
Già i lunghi stami ordiscono, stirati
Da due cilindri opposti; e intrusa canna
Di traverso li interseca e divide.
Indi fra lor con agil man l'acuta
Spola fan ripassar, onde le fila
Della trama introdur, dal dente poscia
Del risonante pettine compresse.
S'affrettan ambe, e le succinte vesti
Strettesi al petto le maestre mani
Movono a gara, e la sperata palma
Così gli emuli cor riscalda e punge,
Che l'una e l'altra ogni riposo obblia,
E la fatica del lavor non sente.
Poi nelle tele intrecciano a ricamo
Purpurei fili, ed i più foschi ai chiari
Mescendo ad arte ombreggiano i colori
Con lento e impercettibile passaggio.

Come nell'arco vedesi, che in cielo
L'iride ruggiadosa incurva ai raggi
Del sole opposto, in cui benchè distinti
Mille varj color mostrinsi al guardo,
Pure il passaggio lor l'occhio deluso
Distinguere non sa, simili tanto
Sono i primi confin, benchè diverse
Compariscano poi le parti estreme:
Nè di porpora sol, ma stami inoltre
Di duttile or v'uniscono, e con fino
Pittoresco lavor d'antichi fatti
Fregiando van le istoriate tele.
Pinse la Dea su la Cecropia cima
Il sacro a Marte Areopago, e in quello
L'antica lite disegnò tra lei
Sorta e Nettuno, a chi di lor dovesse
Il nome imporre alla città nascente.
Dodici Numi, e Giove in mezzo, stanno
Con maestosa gravità sedendo
Su gli alti scanni a giudicar: regale
Ha Giove aspetto, e ogni altro pur distinto
Si riconosce all'imitata faccia.
Dall'una parte è il Dio del mare eretto,
Che col pesante suo tridente un duro
Scoglio percote, e dall'aperto sasso
Fa sortire un destrier, sicuro pegno,
Ond'ei diritto di acquistar pretende.

Sulla città contesa. In faccia a lui
Pinge se stessa con lo scudo al braccio,
E l'elmo in testa, e l'egida sul petto,
E l'asta acuta in man stringendo, il suolo
Sembra ferir, da cui spuntar già vedi
Con le sue bacche un albero d'ulivo,
E stupirne gli Dei: l'ultima parte
Del quadro poi la sua vittoria esprime.
Indi perchè da luminosi esempi
L'emula vegga all'ardir suo qual possa
Degno frutto sperar, nei quattro estremi
Angoli pinge a piccole figure
Quattro certami, ed in ciascun la pena
Di quei, che osaro contrastar coi Numi.
Nell'angolo primier Rodope è pinta,
E il Tracio Hemone, or freddi monti, e prima
Umani corpi, che usurparo audaci
De' sommi Dei con empio orgoglio i nomi.
Gerana è posta de' Pigmei regina
In faccia lor, che gareggiare osando
Con Giunone in beltà, vinta da lei
Fu in grù cangiata, e co' vassalli suoi
Costretta ogni anno a rinnovar la guerra.
Terza Antigone viene: emula anch'essa
Della moglie di Giove in bianco augello
Conversa fu; nè Troja sua, nè il Padre
Laomedonte a lei giovar: sul dorso,

Spuntar le penne, e candida cicogna
Memore e vana dell' antiche forme
S' applaude ancor col crepitante rostro.
Ultimo alfin nell' angolo, che resta,
Cinira, ahi! padre desolato ed orbo
Giace prosteso, ed i marmorei gradi
Del tempio abbraccia, e lagrimar sui sassi
Sembra, che fur delle sue figlie i corpi.
Poi l' orlo estremo della tela in giro
Con verdi foglie di trapunto olivo
Leggiadramente circondò la Dea,
Ed in tal guisa al suo lavor diè fine.
Dal falso toro l' ingannata Europa
Dipinse Aracne, e vivo il toro, e vero
Il mar tu credi, ed ella sembra al lido
Gli occhi volgendo richiamar da lungi
Le sue compagne, e per timor del fiotto,
Che gonfio ondeggia, rannicchiar le piante.
E Asterie pinse, e in aquila cangiato
Giove, che la rapì, poi come a lui
Sotto forma di Satiro la bella
Nicteide partorì gemina prole;
Com' ei Leda invaghì candido cigno,
E come il vero Anfitrion fingendo
Sorprese Alcmena, e in pioggia d' or la figlia
D' Acrisio, e in foco Asopide sedusse,
Mnemosine in pastor, Deoide in serpe.

Tu pur Nettuno per l' Eolia Ninfa
Fatto giovenco, e trasformato in capro
Per ingannar Bisaltide, sei pinto
Sovra la tela, e d' Enipeo col volto
Quando Efialte generasti, ed Oto.
Te converso in destrier Cerere bionda,
E te destrier l' anguifera Medusa,
Da cui l' alato Pegaso poi nacque,
E te finto delfin Melanto accoglie.
Tutte queste dissimili figure
Hanno le lor sembianze, e i luoghi tutti
Appajono distinti. Ivi si scorge
Febo in rustiche spoglie, e come or veste
Di sparvier l' ali, or di leon la giubba,
E come simulandosi pastore
Isse ingannò di Macareo la figlia,
E come Bacco Erigone sedusse
Cangiato in uva, ed in destrier Saturno
Dell' anfibio Chiron padre divenne;
E della tela poi l' estremo lembo
D' edera cinge serpeggiando intorno
Intrecciata di fior sottil ghirlanda.
Tal posto in vista il bel lavoro apparve,
Che nè Minerva, nè l' invidia stessa
Criticar lo potria. Di rabbia e d' onta
Arse la Diva, e l' odiata tela
E le dipinte in lei colpe de' Numi

In pezzi lacerò; poi come in mano
Avea tuttor la Citoriaca spola,
Tre volte e quattro ne percosse il fronte
Della misera Aracne; il grave insulto
L' altera non sofferse, e a un'alta trave
Con laccio avvinse disperata il collo.
N' ebbe la Dea pietade, e lei sospesa
Con le man sollevando: oh vivi, disse,
Ma pendula rimani, e perchè speme
Non resti a te per l'avvenir, fo legge,
Che di tua stirpe ai posteri più tardi
Duri del fallo tuo la stessa pena.
Disse, e col sugo di venefich' onde
Spruzzolla nel partir: toccate appena
Dal possente velen caddero svelte
Le chiome al suol, cadder l'orecchie, e il naso,
E il capo e il corpo impiccolir; di braccia
E gambe invece s'allungaro ai fianchi
Sottilissime dita; il resto tutto
Non è che ventre, onde sviluppa e trae
Continui stami, e per istinto tesse
Pendulo ragno ancor le antiche tele.

CEFALO E PROCRI

FAVOLA VI.

Quì non compiuto il suo racconto ancora
Cefalo s' arrestò. Ma qual mai colpa
Feco richiese allor v' ha nel tuo dardo,
E in che l' accusi? ed in tal guisa a lui
L' altro l' inchiesta a soddisfar ripiglia.
Allo stato più prospero successe
Il presente mio duol, di quello ancora
Giovami ricordar, che dolce sempre
Fian memorie per me quegli anni primi,
Ch' io con Procri passai, felici entrambi
L' uno dell' altro e d' egual fiamma accesi.
Beati dì, ma brevi! or odi come
Sì pura gioja si converse in pianto.
Ai primi raggi del nascente sole
Io per costume giovanil solea
Girmene a caccia per le selve ombrose;
Nè servi meco, nè destrier, nè reti,
Nè cani conducea: bastevol arme
Erami il dardo sol, poi quando stanca
Sentia la destra, e sazio il cor di prede,
All' ombra io ritiravami del bosco
L' aura a cercar, che dalle fresche valli

A cacciar torno, e dalla caccia stanco
M' assido, e l' aura a ristorarmi invito.
Quand' ecco un non so qual fra i detti miei
Parmi gemìto udir: vieni, ripeto,
Aura amica, al mio seno, e un nuovo io sento
Strepito quasi di caduche foglie,
Che lento avvanza; una nascosta fiera
Pensai, che fosse, e il dardo scaglio. Ahi! Procri
Era ella stessa, che trafitta il petto,
Ohimè! forte gridò; la nota voce
Della consorte io riconobbi, e ratto
A lei qual lampo, e disperato io corsi,
E la trovai, che dalla piaga il dardo
Già dono suo traea. Fra le mie braccia
L' accolsi, l'inalzai, dal sen le vesti
A scior m' affretto, e la ferita aperta
Bendando, il sangue d' arrestar procuro,
E con dirotte lagrime la prego,
Che me non voglia scelerato e reo
Morendo abbandonar. I languidi occhi
Essa levando a pronunciar si sforza
Queste parole: ah per i Numi tutti
Dell' Erebo e del ciel, pei merti miei,
Se pur ne ho teco alcun, pei sacri patti
Del letto conjugal, per questo istesso,
Cagion del mio morir, che nutro ancora
Tenero amor per te, priegoti, o Sposo,

Che nel talamo mio l' Aura non voglia
Accogliere giammai. Dell'error suo
M'accorsi allora, e la chiarii del vero.
Ma che giovò? già pallida ed esangue
Cade e mancando va; pur di mia fede
Sicura omai rasserenossi, e parve
Più contenta morir. Così piangendo
Cefalo raccontava, e al suo racconto
Piangean gli altri con lui; quand' Eaco al fine
Dai due suoi figli accompagnato arriva,
E il radunato esercito promesso
In vaga mostra all' ospite conduce.

XCVII

DEDALO

FAVOLA VII.

Dedalo intanto il lungo esiglio, e Creta
In odio avendo, ed al natio paese
Tornar bramando, circondato e chiuso
Era dall' onde: ah chiuda pur Minosse
A me la terra, e il mar, che aperto sempre
Avrò il cielo a fuggir. Disse, e la mente
Volge ad impresa temeraria, e tenta
La natura innovar. Diverse penne
In ordine dispone alle più larghe
Le brevi più ricongiungendo, in guisa
Che declivi decrescano, siccome
Zampogna suol di disuguali canne.
E le più grosse poi lega nel mezzo
Con forte filo, e le minute e lievi
Con cera attacca, e incurvale alcun poco
Imitando gli augei. Stavagli a fianco
Icaro il figlio, e di trattare ignaro
Il rischio suo, con ilare sembiante
Or gia cacciando le volanti piume,
Che l' aura intorno sollevava, ed ora
Ammolliva col pollice la cera,
E col trastullo pueril turbava

I

Il paterno lavor. L'ultima mano
Poichè all'opra da Dedalo fu imposta,
Con tutto il corpo su le gemin'ali
Si libra, ed agitandole da terra
Levasi, e pende nella liquid'aria.
Indi il figlio istruendo, Icaro, ascolta,
Disse, gli avvisi miei; la via di mezzo
Studia di conservar, onde non l'acqua
Inumidisca le cerate penne,
Se basso resti; o se tropp'alto vai,
Non le sciolga il calor: fra il mare, e il sole
Tienti a giusto confin; nè te Boote
Seduca; e l'Orsa, o d'Orion la spada
Dal corso a deviar; seguimi dietro,
Nè scostarti da me. L'arte del pari,
Ed i precetti del volar gl'insegna,
E finalmente all'inesperte spalle
L'ali ignote adattò. Tremò nell'atto
La man paterna, e un improviso pianto
Scese inondando le senili gote;
Teneri baci, e caldi amplessi al figlio
Non saziasi di dar, presago forse,
Che gli ultimi saran. S'alzano entrambi
Sulle lor penne alfin, vola dinanzi
Il padre, che sollecito e inquieto
Di se non già, ma del compagno ha tema.
E qual rondine suol, che trae dal nido

I mal piumati ancor teneri figli
Al primo vol, tal ei nel corso il regge,
L'ammaestra, e il conforta, e l'ali sue
Mentre movendo va, provido indietro
Quelle del figlio a riguardar si volge.
Videli forse o pescator dal lido,
O dal colle pastor, o sull'aratro
Appoggiato ed attonito bifolco,
E Numi li credè, che giù dal cielo
Discendessero a vol. Già Paro, e Delo
Avean volando, e la Saturnia Samo
A sinistra lasciato, ed alla destra
L'alto Lebintò, e la di mel feconda
Calidne si scorgea, quando l'audace
Icaro in sè troppo fidando, e vago
Di più libero vol, lascia la guida,
E per insano di vagar desio
Alto levasi al ciel. Del sol vicino
Ai caldi raggi le odorose cere
Vincolo delle penne, a poco a poco
Ad ammollirsi incominciaro, e in goccie
Liquefatte a stillar. Le nude braccia
Move indarno il meschin, che d'ali privo
L'aria più nol sostien, tratto dal peso
Giù dall'alto precipita, chiamando
Dal padre aita, e nel ceruleo grembo
L'accolse il mar, che ne conserva il nome.

Ma l' infelice padre, ahi non più padre!
Rivolgendosi addietro: Icaro, esclama,
Icaro dove sei? dove poss' io
Cercarti? e in così dir mirò nell' onde
Sparse nuotar le inaugurate penne;
Ed esecrando l' arte sua discese
Sul vicin lido, ed al sepolcro il corpo
Del figlio diede, e a quella terra il nome.

BAUCI E FILEMONE

FAVOLA VIII.

Quì tacque il fiume, e l'ammirabil fatto
Tutti commossi avea. Piritoo solo
Bestemmiatore, e incredulo ne ride:
E ad Acheloo, favole narri, e troppo,
Disse, esalti gli Dei, se affermi e credi,
Che a lor talento possano dei corpi
La figura cangiar. Stupore e sdegno
Ognun sentì de' temerarj detti,
Ma sovra tutti Lelege maturo
Di consiglio, e d'età, che grave in volto
Al figlio d'Issïon: non ha rispose
Il poter degli Dei limite alcuno,
E sempre e in tutto il lor voler s'adempie.
Se una prova ne vuoi, sui Frigii colli
Scorgeasi ancora una frondosa quercia
A una tiglia vicin, da picciol muro
Cinte ambe intorno, e venerate: io stesso
Le vidi un dì che da Pittéo spedito
A quelle terre fui, ch'erano al regno
Soggette allor di Pelope suo padre.
Da quelle piante non lontan ristagna
Appiè del colle un lago, asciutta un tempo

Ed abitabil terra, or liquid'onda,
Stanza di mergi, e foliche palustri.
Giove colà sotto sembianza umana,
E Mercurio con lui deposte l'ali
Peregrinando, a mille case albergo
Richiesero ed ospizio, e mille case
Chiuser le porte in faccia lor. Sol una
Ricovero lor diè, piccola è vero,
E di vil paglia ricoperta, e d'alga,
Ma d'innocenza e di giustizia asilo.
La vecchiarella Baucide, e di pari
Etade Filemon in quella casa
Giovani insiem s'unirono, ed in quella
Invecchiarono insieme, e con tranquillo
E lieto cor la povertà soffrendo,
Soffribile la resero e leggera.
Vano sarebbe il ricercar chi sia
Il servo, ed il padron; la casa tutta
Forman due soli, e ognun dei due comanda,
E ubbidisce ad un tempo. Or poichè giunti
Posero il piè su l'umil soglia, e il capo
Chinando entraro i sommi Dei, cortese
Salutali il buon vecchio, e in umil atto
Le stanche membra a riposar li esorta
Tratto inanzi un sedil, sovra di cui
Baucide attenta un panno vil distese;
Indi sul focolar chinasi, e il caldo

Cenere smosso, le sopite bragie,
Avanzo della sera, accende, e il foco
Nutre di foglie e d'aride corteccie,
E col fiato senil sveglia la fiamma.
Indi e fesse facelle e secchi rami
Giù trasporta dal tetto, e col ginocchio
Spezzali a mezzo, ed all'appeso bronzo
Li sottopone, e l'erbe e i frutti poi,
Che Filemon nell'orticel raccolse,
Purga e rimonda dalle guaste foglie,
Mentr'ei con lunga bicornuta forca
Sordido tergo di majal distacca
Da trave affumicata, ove pendea
Da lungo tempo, e tagliane minuti
Pezzi, e nell'onda, che bollia, li getta.
Di varie cose ragionando intanto
Ingannan l'ore, e del frapposto indugio
Non sentono la noja. Ivi dal muro
Pendea col curvo manico ad un chiodo
Di faggio un secchio, che di tepid'acqua
Colmo apprestossi i polverosi piedi
Degli ospiti a lavar. Poscia nel mezzo
Fu posto il letto, e sovra quello un molle
D'alga cuscino, e steservi un tapeto
Il migliore che avessero, ed usato
Sol nei festivi dì, pur vecchio anch'esso,
E d'un letto di salcio appena degno.

Vi si assiser gli Dei: dinanzi ad essi
Baucide allora col grembial succinto,
E tremolante per la fretta appose
Tripode mensa, che inegual sul piano
Zoppicava d'un piede, a questa un coccio
Sottopose, e uguagliolla, e poichè ferma
Con la man la sentì, tutto con verde
Menta fregando ripulinne il desco.
Ciò fatto, e bacche v' imbandì d' ulivo,
E corniali d' autun conditi in morchia,
E radicchi e cicoria, e cacio, ed ova
Cotte di fresco, e su minute bragie
Rivolte in giro, e tutto questo in piatti
Di vile creta, e pur di creta un ampio
Vaso ripieno di non vecchio vino
Posevi, e due di legno incise tazze,
Liscie di dentro e vernicate a cera.
Nè guari andò che giunsero fumanti
Dal focolar vicin sul picciol desco
Le condite vivande, e poichè queste
Consunte fur, rimossi alquanto i piatti
Diedero luogo alle seconde mense.
Qui secchi fichi, e saporite noci,
Dattili, e prugne, e d'odorose mele
Pieni canestri, e grappoli spiccati
Dalla vite pur ora, e un favo in mezzo
V' è di liquido mel; ma sovra tutto

Un ilare sembiante, e un core aperto,
E un animo ospital. Baucide intanto
E Filemon s' avvidero, che quante
Volte beveano gli ospiti, le vuote
Tazze da sè si riempiean di nuovo,
E non versato vi cresceva il vino.
Stupefatti rimasero a tal vista
E intimoriti, e le supine mani
Steser pregando, e chiesero confusi
Scusa e perdono al semplice apparecchio,
E alla mensa frugal. Un' oca sola
Avean custode della casa, e questa
Dispongonsi ad uccidere per farne
Nuovo pasto e più degno. Ella sull' aja
Fugge inseguita, e dibattendo l' ali
Svolazza intorno, e la senile caccia
Stanca e delude lungamente, e alfine
Sembra de' Numi rifuggire ai piedi,
E cercarvi un asilo. Essi pietosi
Vietar, che si uccidesse, e: Numi siamo
Dissero allora, e il reo villaggio in breve
Pagar dovrà la meritata pena.
Salvi voi soli rimarrete e illesi
Dall' eccidio comun. Su via sgombrate
Tosto da questa casa, e i nostri passi
Accompagnando sul vicino colle
A salir vi affrettate. Al divin cenno

Ubbidiscono tosto, e dietro ai Numi,
Che precedean, si pongono in cammino,
Ed appoggiando sul baston le membra
Curve dagli anni, il lasso fianco a stento
Traendo van sul ripido pendio.
Dalla cima del monte eran lontani
Un tiro d'arco appena, allorchè gli occhi
Volsero, e tutta rimirar sommersa
In palude la villa, e sola in piedi
La lor casa restar, ma questa pure,
Mentre stupidi stanno il rio destino
Contemplando de' suoi, veggiono a un tratto
Sparir dagli occhi, e quel tugurio antico
Sì povero e meschin, che per due soli
Era piccolo ancor, cangiarsi in vasto
Sublime tempio, e biondeggiar la paglia
Del tetto in oro; alle tarlate travi
Le colonne sottentrano, e di bronzo
Già son le porte, e il pavimento è marmo.
Placido Giove in questi accenti allora
Volto ad entrambi favellò: su dite,
E tu uom giusto, e tu consorte degna
Di marito sì pio, quale bramate
Alla vostra pietà dovuto premio.
Si trassero in disparte, e a bassa voce
Consigliatisi insieme, il comun voto
Espose ai Numi Filemon, dicendo,

Che sacerdoti bramano, e custodi
Esser del nuovo tempio, e poichè uniti
Visser tant' anni insieme, insiem pur anco
Vorrian morire, onde non io soggiunse
Sia della moglie a piangere costretto
Sovra la tomba, e vedova non debba
Ella riporre il cener mio nell' urna.
Mirabil cosa! il giusto voto e pio
Fu da Giove esaudito; eletti a guardia
Furon del Tempio, e vi passaro il resto
Della lor vita, e poichè alfin consunti
Da lunga età stavano un dì parlando
Fuor della soglia, e ricordando insieme
Il passato terribile portento,
Sul capo a Filemon Baucide vide,
E Filemon di Baucide sul capo
Verdi foglie spuntar, e al corpo tutto
Lignea corteccia avvolgersi crescendo
Il volto a ricoprir. Guardansi entrambi,
E finchè lice con alterni detti
Confortando si vanno, e nell' estremo
Congedo alfine; addio, consorte, addio,
Dissersi insieme, e nel momento istesso
Crebbe la scorza, e ammutolir le bocche.
Ivi tuttora i sacri tronchi addita
Il Frigio abitator, ed a me il fatto
Narrato fu da venerandi vecchi

Degni di fede, nè ragione alcuna
Aveano di mentir: io stesso il Tempio
Vidi e le piante, ed attaccate ai rami
Le votive ghirlande: una recente
Io ve ne appesi, e fra me dissi: oh! cura
De' giusti ha il cielo, e venerati sono
Quei, che vivendo venerar gli Dei.

LEUCOTOE E CLIZIA

FAVOLA IX.

Finì la prima il suo racconto, e dopo
Breve intervallo di comun bisbiglio,
Fatto silenzio ancor Leucanoe sorse
La sua storia a narrar. Questo, ella disse,
Che l' universo di siderea luce
Scalda, divino Sol, d'amor le fiamme
Egli ancora sentì; del Sole adunque
Gli amor racconterò. Fama è, ch' ei primo
Fosse a veder, e che non vede? i furti,
Di Venere e di Marte, e indizio e lume
Ne desse al Dio Vulcan, che di geloso
Furore acceso la famosa rete
A fabbricar si diè, dentro di cui
Avviluppati e la consorte e il drudo
Furono poscia nell' Olimpo tutto
Spettacolo di riso, e per più giorni
Favola degli Dei. Si morse il dito
Venere, e pronta ne giurò vendetta.
Ed al garrulo Dio, che i suoi secreti
Amori palesò, pari nel seno
Accende occulto amor. Misero Febo!
A che di raggi la corona in fronte

Ora ti giova, e il luminoso cocchio,
Su cui, luce del mondo, ardi tu stesso
D'un nuovo foco? altro dal ciel non vedi
Fuorchè Leucotoe tua, sovra lei sola
Lo sguardo arresti, che sul mondo tutto,
Diffondersi dovrebbe, ed or più presto
Sorgi dal mare accelerando il giorno
Per desio di vederla, ed or più lento
Tramonti, e in ciel fai ritardar la notte.
Spesso il color dell'offuscata mente
Traspare, il lume ad annebbiarti, e mesto
Mostri alla terra, ed ecclissato il volto.
E non è già l'opposta luna; è amore,
Che pallido ti fa. Questa sol ami,
Nè di Climene più, nè più di Rodi
Ora ti cal, nè della bella Circe;
Nè più di Clizia, che sprezzata amante
Pur sospira per te. Leucotoe sola
Ti fè l'altre obbliar. Sovra le spiagge
Lei partorì dell'odorosa Arabia
La bellissima Eurinome, ma poi
Vergine adulta, e già matura tanto
Vinse la figlia di beltà la madre,
Quanto la madre ogni altra pria vincea!
Orcaso padre suo reggeva allora
Le Achemenie città, dal prisco Belo
Settimo in serie successor del regno.

Sotto l'esperio ciel giacciono i paschi
Dei cavalli del Sol, che d'erba invece
Si nutrono d'ambrosia, e nuova lena
Prendono stanchi dal cammin diurno.
Or mentre qui dal luminoso cocchio
Sciolti si stanno i corridor pascendo,
E che la notte sottentrando prende
Il governo del ciel, libero Apollo
Coglie il momento, e di Leucotoe vola
Al regio tetto, e la secreta stanza
Furtivo aprendo inaspettato arriva.
All'apparir del luminoso Dio
Giù dalle man dell'atterrita Ninfa
Cadde a terra il lavor. Cortese il Nume
La riconforta, e, non temer, le dice,
Leucotoe bella; inanzi a te rimiri
Figlio del sommo Giove, il re degli astri:
Quel, che sull'igneo cocchio il ciel misura,
Occhio e vita del mondo, il Sol son io.
Amor è, che mi guida, amor, che in seno
Per te m'accende inestinguibil fiamma.
Ai dolci modi, al favellar soave
Rincorasi la Ninfa, e vinta forse,
Ed abbagliata al folgorar degli occhi,
Al biondo crine, alla celeste faccia,
Solleva il guardo, e di rossor dipinta
Gli omaggi e i detti del divino amante

Modesta sì, ma non ritrosa accolse.
Clizia lo seppe, e come ardea di Febo
Smodatamente, da gelosa smania
Mossa, e da invidia al genitor severo
Va della figlia a disvelar gli amori.
D'ira feroce, di dispetto, e d'onta
Orcaso ne avvampò, corre alla figlia,
E lei, che prega, e si discolpa, e piange,
E al conscio Sol per implorarlo inalza
Gli occhi e le mani, sepellisce e caccia
Viva sotterra, e sovra lei pesante
Cumulo addossa di calcata arena.
Co' suoi raggi la dissipa, e dirada
Febo aprendovi un varco, onde tu possa,
Misera Ninfa, col sepolto capo
Spuntar, ma invano, che dal peso oppressa
Freddo corpo, ed esanime giacevi.
Dopo l'acerba Fetontea caduta
Doglia maggiore non provò di questa
Il condottier del dì. Ben ei più volte
Tentò vibrando gl'infocati raggi
Di richiamare alle gelate membra
Il vitale calor, ma poichè il fato
Osta agli sforzi suoi, profuma, e sparge
Di nettare odoroso e il corpo, e il loco,
E dopo lungo lamentarsi, oh disse,
Pur fia, che al ciel tu salga! Ed ecco a un tratto

Liquido sciorsi il medicato corpo,
E tutto intorno di fragrante odore
Imbevere il terren, poi fra le glebe
Messe già le radici, a poco a poco
Crescer verga d' incenso, e dalla smossa
Tomba spuntar con l'odorosa cima.
Ma di Clizia che fu? misera Ninfa,
Benchè ai trasporti dell' incauta lingua
Fosse scusa l'amor; pur nè vederla
Sdegnato il Dio, nè le discolpe udirne
Non volle più. Da quel momento afflitta,
E abbandonata l'infelice amante
A languir cominciò; dalle compagne
Fugge sdegnando ogni conforto, e sola
La notte e il giorno allo scoperto cielo
Giace scomposta le disciolte chiome,
E nove interi dì priva di cibo
Di pianto solo, e di dolor si pasce.
Nè si leva dal suol, fissa contempla
Ciò che restale sol, l' amata faccia
Del caro Nume, ed il suo corso in Cielo
Accompagna col guardo. A terra fitte
Fama è, che si attaccarono le membra;
Un lucido pallore in erba esangue
Parte ne convertì, parte rimase
Vermiglia ancor, e simile a viola
Fiore improviso le coperse il volto.

CXIV

Ed or, benchè colle radici immote
Nel suol rimanga, all'adorato Sole
Pur si rivolge, e il primo amor conserva.

ADONE . ATALANTA

FAVOLA X.

Cresciuto intanto il giovinetto Adone,
Figlio a Cinira anch' egli, era negli anni,
Ed in beltà : l' invidia stessa il volto
Ne avria lodato, e le leggiadre membra :
N' arse la stessa Venere, ed è fama,
Che un dì Cupido nel baciar la madre
Con l' aurea punta, che sporgea, d' un dardo
Ignaro la ferì. Trafitta un grido
Diede, ed il figlio con la man respinse
Venere allor, ma non credè la piaga
Profonda sì qual si trovò dappoi.
Della beltà del giovinetto accesa
D' altro non cura, e di Citera i lidi,
E dall' ondoso mar la cinta intorno
Pafo, e la metallifera Amatunta
Più non frequenta, e la pescosa Gnido;
Nè in ciel si vide più, l' Olimpo stesso
E' posposto ad Adon. Con lui sol ama
Passare i lunghi dì, con lui comuni
Ha le cure e i pensier; e avvezza pria
A un ozio molle, e in grembo ai fiori e all' ombra,
Solo occupata in arricchir di nuovi

Fregi la sua beltà, sciolta ora i crini,
Nuda il ginocchio, e di Diana all' uso
Succinta il manto per foreste, e dumi,
E monti il segue ognor compagna, e i cani
Esorta, e belve di sicura preda
Timide lepri, e imbelli damme e cervi
Cacciando va; ma da cignai feroci
Lungi si tiene e da voraci lupi,
E gli orsi d'unghie orribilmente armati
Schiva, e i leoni sbranator d'armenti.
E te pure a schivarli esorta e prega,
Diletto Adone, e di gridar non cessa:
Fuggi dai forti, e i fuggitivi incalza,
Nè provocar con tuo periglio e mio
Le audaci belve, a cui natura diede
Di nuocer armi; nè sì vana lode
A tal prezzo cercar; non l'età tua,
Non la beltà, che Venere già mosse,
Delle feroci immansuete fiere
Gli occhi e il cor moverà. Fulmini in bocca
Hanno gl'irsuti orribili cignali,
E dei leoni furibonda è l'ira;
Ed in odio a me son. Chiedi qual n'abbia
Giusta ragione? a te dirollo, e udrai
D'antica colpa meritata pena.
Ma dalla lunga insolita fatica
Stanca or mi sento, e all'ombra ecco ne invita

Opportuno quel pioppo, e molle seggio
La fresc' ombra presenta; ivi, se il vuoi,
Sediamo entrambi: ed ivi entrambi assisi
Venere cominciò. Forse tu pure
Udito un giorno d'Atalanta avrai,
Che i più veloci valorosi atleti
Nel corso superò. Vera è la fama,
E dubbio fu, se maggior pregio avesse
Nell' agil piede, o nel leggiadro volto.
Consultato l'oracolo da lei
Sovra la scelta dello sposo; ah fuggi,
Rispose il Dio, fuggi le nozze; eppure
Vorrai fuggirle invan: priva vivendo
Di te stessa sarai. Da tal minaccia
Atterrita la vergine frequenta
Celibe i boschi, e l'importuna turba
Scaccia dei proci, e ne spaventa i voti
Coi patti, che propon. Nessuno, dice,
Speri ottenermi, se nel corso pria
Vinta non sono; a gareggiar coi piedi
Venga, chi di me vuol; fia la mia mano
Premio del vincitor, pena dei vinti
Sarà la morte. Ingiusta legge, e cruda!
Ma che non può l'amor? a questa legge
De' proci accorre il temerario stuolo,
E al cimento s'espon. Presente a questo
Certame iniquo Ippomane sedea

Semplice spettator. E come mai,
Dice, una moglie a prezzo tal si cerca?
E il folle amor de' giovani condanna.
Ma poichè il manto ella depose, e il corpo
Leggiadro e destro egli ne vide, e il volto,
Attonito rimase, ed; oh, perdono,
Sollevando le man, perdono, esclama,
Chieggo a voi, che accusai; noto non m'era
Di tal premio il valor, e mentre il loda
D' amor s' accende; ed in suo cor desia,
Che alcun non resti vincitore, e tema
Ed invidia ne ha già. Ma perchè dunque
Imbelle e vil sì gran fortuna anch' io
Non m' accingo a tentar? giova agli audaci
Sovente un Dio. Così dic' egli, e intanto
Dinanzi a lui la Vergine veloce
Trasvola e passa, e benchè al guardo sembri
Rapida più che Partica saetta,
Pur non il corso ei ne contempla e ammira,
Ma la bellezza, che dal corso acquista
Grazia maggior, poichè la mobil aura,
Che incontro spira alle veloci piante,
Fa gli alati talari, e il pinto lembo
Dell' auree fascie, onde la gamba è cinta,
Sotto il ginocchio sventolar, e sciolta
Scherza la chioma sull' eburnee spalle.
Mentr' ei guardando sta, l'ultima meta

E' già trascorsa, e il meritato serto
La vincitrice vergine corona.
Gemono i vinti, e pagano morendo
Del folle ardir la pattuita pena.
Ma dai funesti miserandi esempj
Non atterrito il giovine s' avanza
In mezzo al circo, e gli occhi in lei fissando,
Vergine illustre, ed a che cerchi, disse,
Facile vanto a superar gl' inerti?
Meco t' affronta, ed o fortuna arride
A' voti miei, nè ti dorrai, cred' io,
D' esser vinta da me; figlio mi vanto
Di Megareo, d' Ocnestio ei nacque, a cui
Nettun fu padre, e pronipote io sono
Al Dio del mar; nè di mia stirpe indegni
Ho spirti, e cor; o tu me vinci, e fama
Eterna almen da tal vittoria avrai.
Mentr' ei così dicea, pietosa in volto
Essa lo guarda, ed in suo core incerta
Se vincer brami, od esser vinta: ah! pensa
Fra se, qual Nume alla beltà nemico
Perdere il vuole, e della vita a rischio
Funeste nozze a ricercar lo spinge?
Tanto non val la destra mia. Nè il vago
Volto, che pure lo potria, me move;
Ma l'età sua tenera ancor: aggiungi
L'animo invitto, e sprezzator di morte,

E la Nettunia origine, e più poi,
Ch' ei m' ama, e tanto in ottenermi ei pone
Pregio e valor, che se la sorte il neghi,
E' disposto a morir. Deh finchè lice,
Generoso garzon, fuggi, rinuncia
Al sanguinoso talamo: fatali
Son le mie nozze, e i tuoi desir far paghi
Meglio altrove potrai: donzella alcuna
Non vi sarà, che la tua man ricusi.
Ma perchè tanta per lui sol mi prendo
Cura, e pensier, se rimirai tranquilla
Gli altri perir? Ah s'ei così pur vuole,
Se dall' esempio di tant'altri istrutto
Ancor non è, tal sia di lui. Ma dunque
Ei perirà sol perchè m'ama? e in premio
Avrà da me dell' amor suo la morte?
Cruda Atalanta, la vittoria tua
Odio ed orror ti frutterà, non lode.
Pur mia colpa non è. Volesse il cielo,
Ch' ei desistesse, o s' ei non è più saggio,
Fosse almen più veloce. Oh come ride
Il volto suo di giovanil bellezza!
Ippomane infelice, ah non m' avessi
Tu veduta giammai! di viver degno
Eri, e s' io fossi più felice, e il Fato
Nol vietasse nemico, il sol tu sei,
Che meco avrebbe il talamo diviso.

Così diss' ella, e che far debba ignara,
E inesperta in amor ama, e nol sente.
Impazienti il popolo e i primati
Chieggono intanto il corso usato, e allora
A me rivolto il giovinetto Eroe
Supplice prega: o Citerea, m'assisti,
Nel gran cimento, e tu l' ardor proteggi,
Che mi accendesti in sen. Portaron l' aure
A me nel ciel le sue preghiere, e n' ebbi
Mosso il cor da pietà, ma breve tempo
Per soccorrerlo avea. Celebre un campo,
Parte migliore della Cipria terra
Avvi, che dagli indigeni chiamato
Fu Tamasceno, al culto mio già sacro,
E dagli antichi abitatori in dote
Al mio Tempio assegnato, in mezzo a cui
Una pianta sorgea, che d'oro i frutti
Nutriva, e d'oro i crepitanti rami.
Ratta là corsi, e tre divelti pomi
In man portando a Ippomane tornai;
E da nessun fuorchè da lui veduta,
Il ricco don presentogli, e dell' uso,
Che farne a tempo egli dovea, l'istrussi.
Dieder le trombe il segno, e dalle sbarre
Slanciarsi entrambi, e col veloce piede
Segnano l'orme sulla polve appena.
Crederesti di lor, che a piante asciutte

Radere il mare, e che potrian correndo
Su bionda messe non piegar le spiche.
Al giovinetto aggiungono coraggio
Del popolo il favor, e il plauso, e i gridi
Di chi gli dice, Ippomane, t'affretta,
Tronca gl'indugi, or d'impiegare è tempo
Tutte le forze tue, corri, fa core,
Il premio vincerai. Di queste voci
Dubbio restò, se Ippomane godesse,
O la vergine più. Deh quante volte
Potendo oltrepassar sospese i passi,
E dal sembiante vagheggiato gli occhi
Ebbe pena a staccar! dal lasso fianco
Stentato intanto il giovane traea
Anelando il respiro, e ancor distante
Era la meta. Un dei tre pomi allora
Gitta ei lungi da se; stupì dall'oro
La vergine sedotta, e per desio
Di possederlo deviò dal corso.
Ippomane trapassa, e d'alto plauso
Il circo echeggia; ella riviene, e il tempo
Perduto emenda accelerando il passo.
Poi ritardata dal secondo pomo,
Che di nuovo ei gittò, di nuovo il giunge,
E dinanzi gli è già. L'ultima parte
Restava ancora del cammino: o Dea,
Del dono autrice, or del favore è duopo,

E dell'ajuto tuo, diss'egli, e il terzo
Pomo nei campi obbliquamente ei lancia
A distanza maggior, onde più lungo
Ritardo avesse al ritornar. Sospesa
La vergine ristette, e in dubbio alquanto,
Se dietro al pomo o no correr dovesse:
Io la forzai, nè questo sol, ma peso
Maggiore aggiunsi alla raccolta preda,
E doppio inciampo al suo ritorno opposi.
Della dimora Ippomane profittà
Oltrepassando, e vincitor la meta
Guadagna, e ottien le sospirate nozze.
Or dì, mio caro Adon, parti, che tali
Fossero i merti miei, che obbligo averne
Eterno a me dovessero? Nè grazie
Resero ingrati al Nume mio, nè incensi
Porsero all'are, nè votivo dono.
Arsi, il confesso, d'improviso sdegno
A tanto oltraggio, e memorando esempio
Dar volli in loro, che l'età future
A rispettarmi ammaestrar potesse.
Ed ecco i colli lor morbidi pria
Copronsi a un tratto di vellose giubbe;
Le braccia in gambe cambiansi, e le dita
Curvansi in unghie, si dilata il petto,
E scopa il suol la setolosa coda.
Spiran dal volto ira e minaccia, ed esce

Dalla lor bocca di parole in vece
Orribile ruggito, han nelle selve
Per talamo il covile, ed or leoni
Tremendi agli altri, di Cibele al carro
Domi dalla sua man mordono il freno.
Or tu cauto da questi, e in un dall' altre
Feroci belve, che a pugnar son use,
Fuggi, o diletto Adone, onde non torni
A miei non men, che ai giorni tuoi funesto
Un temerario ardir. Questi a lui diede
Venere avvisi, e gli aggiogati cigni
Spinse per l'aria a vol; ma vani rese
I suoi consigli il giovanil talento.
Aveano i cani seguitando l'orme
Di fresco impresse da nascosa macchia
Tratto a caso un cignal. Vistolo appena
Sbucar dal bosco impaziente Adone
Il dardo scaglia, e con obbliquo colpo
Lievemente il ferì; svelse ei dal fianco
Con l'ampie zanne la sanguigna freccia,
E dietro a lui, che pauroso fugge
Sicuro loco a ricercar, si avventa,
E il giunge, e sotto l'anguinaglia i denti
Cacciagli, e il getta moribondo al suolo.
Sul lieve carro Citerea non era
In Cipro giunta ancor, quando da lungi
Del giovinetto i gemiti conobbe,

E tosto addietro i bianchi augei rivolse.
E dall' alto veggendolo nel sangue
Volgersi steso, e palpitar morendo,
Balza dal cocchio, e disperata i crini
Straccia, e le vesti, e sì percote il seno.
E coi fati lagnandosi, ah non tutto
Dice, ei sarà di vostro dritto almeno.
Che del mio pianto monumento eterno
Farò, che resti, e ripetute ogni anno
Solenni feste del mio duol memoria,
E di Adone faranno, e il sangue suo
In fiore io cangerò. Lecito un giorno
A Proserpina fu della rivale
Cangiare il corpo in odorosa menta,
Ed io d' Adone nol potrei? Ciò detto
Ne asperse il sangue di nettaree stille,
Che tocco appena dal liquor soave
Intumidì, come d' estiva pioggia
Soglion le lievi bolle, ed in brev' ora
Purpureo fior d' anemone spuntonne,
Pari a quel, che dal punico si vede
Melagrano produr; ma breve vita
Egli ha però, che le caduche foglie
Non tenaci allo stel distacca il soffio
De' venti stessi, che gli danno il nome.

ERISICTONE

FAVOLA XI.

Egual poter di trasformarsi anch' essa
Ebbe dal ciel d' Autolico la moglie
D' Erisictone figlia. Il padre suo
Celebre fu disprezzator de' Numi,
Nè mai vittima o voto al Tempio offerse,
Nè mai d' incensi profumò gli altari.
Fama è, che al bosco Cereale ancora
Facesse oltraggio, e con profana scure
Ne violasse le sacrate piante.
In mezzo a queste una vetusta quercia
Sorgeva, ampia così, che sola un bosco
Parer potea; pendevanle dai rami
E serti, e bende, e tavole dipinte,
Pegni e memoria d' esauditi voti.
Spesso all' ombra di lei festive danze
Le Driadi intrecciar, spesso congiunte
Le mani insiem, lo smisurato tronco
Cinsero intorno, e di otto Ninfe appena
Bastar le braccia a misurarne il giro.
Profonde avea radici, immensa chioma,
E sotto lei stavan le piante, come
Sotto le piante stan l' erbe, e i virgulti.

Ma non però dall' empio ferro esente
D' Erisictone fu; comanda ei tosto
A servi suoi, che si recida, e visto,
Che stavano esitando, ad un di loro
Tolta di man con empito la scure,
Alto gridò: non alla Dea sol sacra,
Ma fosse ancor la stessa Dea, che a terra
Deve cader dalle mie man recisa.
Disse, e col braccio sollevato il colpo
Mentre librando sta, tremò la quercia,
Gemer s' intese, e incominciar le bacche,
E i lunghi rami a impallidir; ma poi
Che larga piaga nel percosso tronco
Dalla destra sacrilega s' aperse,
Fuori sgorgar dalla squarciata scorza
Videsi il sangue in copia tal, qual esce
Da tronca gola d' immolato toro.
Ne stupir tutti, e alcun vi fu, che l' empio
Misfatto osò di sconsigliare, e addietro
La scure trattener. Torbido il guata
Di Driope il figlio, e furibondo: oh, disse,
Il degno premio del tuo zel ricevi,
E dalla quercia rivolgendo il ferro
Contro di lui, ne tronca il capo, e torna
Poscia nel legno a raddoppiare i colpi.
Chiara una voce allor di mezzo al tronco
S' udì, che disse: a Cerere diletta

Ninfa son io sotto la scorza ascosa
Dell' arbor sacro, ed all' iniqua offesa
A me fatta e alla Dea, godo morendo
Predirti almen la meritata pena.
L'empio non bada, e a consumar s'ostina
Il suo delitto, e già piagata omai
Da colpi innumerabili la pianta,
E giù stirata dall' avvolte funi
Crolla, e cadendo alfin sotto al suo peso
Una gran parte della selva opprime,
Attonite le Driadi, e dolenti
Del danno lor, del violato bosco,
A Cerere sen vanno in negra veste
Tutte, e piangendo ad implorar vendetta.
Acconsentì la Dea chinando il capo,
E fè col cenno le dorate spiche
Su le tempie ondeggiar. Medita come
Debba l' empio punire, e un nuovo inventa
Supplicio di tal genere, che oggetto
Il renderebbe di pietà, se indegno
Di pietà nol rendessero i delitti.
Da fame insaziabile consunto
Vuol che pera Erisictone. Ma come
Gir della Furia all' aborrita casa
Ella stessa non può (che vieta il Fato,
Che in luogo alcuno e Cerere, e la Fame
Possano insieme ritrovarsi mai)

Ad una delle Oreadi montane,
Che inanzi a se chiamò, così favella.
V' è della Scizia nell' estreme spiagge
Un luogo inabitabile e deserto.
Squallida terra, e d' alberi e di messi
Sterile e nuda: lo squallore, e il gelo
V' abitan soli, e la digiuna fame.
A lei tu vanne, e a nome mio le intima,
Che dell' empio Erisictone nel petto
Si cacci, e nelle viscere, e da copia
Vincer di cibi non si lasci, e meco
Contrasti e pugni, ed alle forze mie
Ostinata, e indomabile resista.
E perchè il lungo a spaventar non t' abbia
Difficile cammino, i draghi miei
Prendi, che a volo regolar potrai,
E il suo cocchio le diè: sul dato cocchio
Ella salendo sollevossi, e in breve
Nella Scizia arrivò. Su l' erta cima
Giunta del monte Caucaso le briglie
Sciolse dal collo ai volator serpenti;
Poscia lo sguardo della Fame in traccia
Girò d' intorno, e videla; che in mezzo
D' una sassosa e sterile campagna
Stavasi sola, e china al suol con l' ugne
L' erbe rare sbrucavane e coi denti.
Ispido il crin, gli occhi incavati, e smunta

La faccia avea; livido il labbro, e rosi
I denti dalla ruggine, su l' ossa
Tesa la pelle, e ne potean l' interne
Viscere trasparir; dai cavi fianchi
Gli aridi lombi uscian, di ventre in vece
V' era del ventre il vuoto spazio, e in arco
Pendeva il petto sostenuto appena
Dalla spina dorsal; nodose, e scarne
Eran le dita, rilevati i nodi
Delle ginocchia, e da spolpati stinchi
Sporgeano fuor le tumide calcagna.
Poichè dall' alto l' adocchiò la Ninfa,
Alzò la voce, e alla schifosa larva
Non osando appressarsi espose in breve
L' ordine della Dea: ma benchè giunta
Fosse ivi appena, e di lontan rimasta,
Pur la fame sentì. Rapida allora
Balzò sul cocchio, e de' veloci draghi
Verso l' Emonia terra il vol rivolse.
Benchè non sia con Cerere la Fame
D' accordo mai, pure a compir s' affretta
L' ordine imposto, e all' indicata casa
In un istante si trasporta a volo.
Era la notte, e al talamo s' appressa
Dell' empio, che dormia: con le sue braccia
Lo cinge, e petto congiungendo a petto,
E bocca a bocca, nelle aperte fauci

Soffiando ispira se medesma, e sparge
Dentro le vuote viscere il digiuno.
Parte ciò fatto, e la feconda Grecia
Abbandonando all'antro suo ritorna,
E di Scizia alle sterili campagne.
Su gli occhi di Erisictone posava
Placido il sonno ancor: sognando ei brama,
E pargli di mangiar, move la bocca,
E le mascelle esercitando, i denti
Stanca sui denti inutilmente, e l'aria
Di cibo invece e mastica, ed inghiotte.
Ma poichè il sonno dileguossi, e desto
Ei gli occhi aprì, dell'ispirata fame
Cresce la smania, e nelle ingorde fauci
Infuria, e nelle viscere profonde.
Nè un istante indugiò; quanto la terra,
L' aria produce, e il mar, tutto comanda,
Che a lui s'appresti, e all'imbandite mense
Per divorar non saziasi, e si lagna
D'esser digiun: di cibi abonda, e cibi
Pur chiede, e ciò che una città potrebbe,
E un popolo nutrir, a un sol non basta.
Siede ognora pascendosi, e novello
Pasto ognor brama, e come il mar, che tutti
I fiumi accoglie, e sazio pur non sembra
Mai d' acque, e nel suo sen le assorbe, e trae,
O come il foco, che cataste immense

Consuma inestinguibile, nè mai
Pascol ricusa, e dalla copia stessa
Cresce dell'esca, e più vorace avvampa;
Tal dell'empio Erisictone la bocca
Non mai satolla le vivande ingoja
Ad un tempo, e desia; stimolo al cibo
E' il cibo, e par, che l'affamato ventre
Non s'empia no, ma dal mangiar si vuoti.
Già coll'immenso divorare avea
Attenuate le ricchezze avite,
Ma non però diminuita, o spenta
La fame insaziabile: consunto
L'intero censo alfin, sola restava
A lui la figlia, ahi! vergine ben degna
Di miglior padre, e a vender questa ancora
Ei si dispose, onde mangiarne il prezzo.
Saggia ed onesta ella ricusa, e i patti
Infami aborre, e al comprator s'invola,
Ed al vicino mar le mani alzando:
Salvami, grida, ed al servaggio indegno,
Gran Dio mi togli, l'esaudì Nettuno,
E d'improviso allucinando gli occhi
Di lui, che la seguia, forma e sembianze
Cangiolle a un tratto, ed abito e figura
Di pescator le diè. Stupido il guardo
Ei gira intorno, e a lei rivolto: oh, dice,
Moderator di pescarecia canna,

Così ti sia placido il flutto, e resti
Credulo il pesce agli ami tuoi confitto,
Quella, che sciolta il crine in rozza veste
Donzella errar su questo lido or vidi,
Dimmi dov' è; ch' orma non avvi intorno
Che più lontano il suo cammino accusi.
Ella da quel parlar fatta sicura
Del favor di Nettun gode, che a lei
Di lei si cerchi, e al cercator rispose
Scaltra così: qual che tu sia, perdona,
Ma gli occhi miei da questo gorgo io mai
Non torsi altrove, ed alla pesca inteso
Qui stetti ognor; pure affermar ti posso,
Così propizio all' arte mia si mostri
Il Dio del mar, che uomo alcun, nè donna
Su questo lido fuor di me non venne.
Crede, e deluso in altra parte il piede
Volge il padrone, e lui partito appena
Le forme sue la vergine riprese.
Ma quando noto al padre fu, che il corpo
Trasmutabile avea, l' empio contratto
Spesso, e con molti egli rifece, ed ella
Or giumenta, or augello, or cervo, or bue
Fuggia schernendo i compratori, e ingiusto
Cibo e mal compro al genitor fornia.
Ma poichè alfin dall' alimento istesso
Forza acquistando, s' inasprì la fame,

E furor diventò, contro se stesso
Volge il misero i denti, e il proprio corpo
Divorando nutria, Ma che mi perdo
A ricordarvi peregrini esempi,
Quando a me pur di trasformarmi il fato,
Benchè ristretta la virtù concesse?
Poichè sovente or uomo son, com' ora
Vi sembra, or serpe striscio, ed or di toro
Armo i due corni: ahi! non più due, che d' uno,
Come tu vedi, mutilata e priva
La fronte or è: quest' ultime parole
Accompagnò con un sospiro e tacque.

CXXXV

A G L A U R O

F A V O L A XII.

Della casa di Cecrope la parte
Secreta più, delle sue figlie ad uso
D'avorio e di testuggine fregiati
Tre talami chiudea. Pandroso il destro,
Ed il sinistro Aglauro, e quel di mezzo
Herse occupava. Dell'amante Nume
Prima l'arrivo a discoprir fu quella,
Che nel sinistro talamo giacea,
E chi foss'egli, ed a qual fin venisse
D'interrogarlo osò: son io, rispose
A lei d'Atlante, e Plejone il nipote,
Quello son io, che gli ordini del padre
Porto dal cielo, ed a me padre è Giove.
Nè pretesti addurrò purchè fedele
Esser tu voglia alla sorella, e il nome
D'ava non isdegnar del figlio mio.
Herse è cagion del mio venir, seconda,
Io te ne prego, d'un amante i voti.
Miralo Aglauro con quegli occhi infidi,
Con cui poc'anzi l'affidato pegno
Di Pallade mirò; d'oro a lui chiede,
Prezzo dell'opra sua, pesante massa,

E di là il forza a ritirarsi intanto.
Bieca, e sdegnosa sovra lei rivolse
Pallade il guardo, e da furor commossa
Sì forte sospirò, che il petto a un tempo,
E sovra il petto l'Egida si scosse.
Tornale a mente il suo geloso arcano
Tradito da costei, quando con destra
Profana, e infida discoperse il figlio
Del Dio di Lenno senza madre nato.
Nè soffrir puote, che il favore ancora
Della sorella, e di Mercurio acquisti,
Mezzana a i loro amori, e ricca inoltre
Abbia mercè del ministero infame.
Quindi partesi tosto, ed alla casa
Dell'Invidia sen va; squallido e tristo,
E tinto ancora di sanguigna tabe
Giace l'albergo in solitaria valle
Nell'imo fondo d'una grotta ascoso,
Privo di sol, d'umido gel ripieno,
All'aere inacessibile, e dal foco
Non mai scaldato, e ognor di nebbie ingombro.
Giuntavi appena la guerriera Dea
Fuor della soglia s'arrestò, che a lei
D'entrar non lice, e con l'estrema punta
Dell'asta urtò la porta; urtata appena
Quella s'aperse, e fra il barlume incerto
L'Invidia apparve, che viperee carni

Stava rodendo, al suò maligno istinto
Grato alimento; dall' oscena vista
Torse Pallade il guardo, e quella intanto
Pigra da terra levasi, e lasciando
Le smozzicate serpi, a lento passo
Verso la Dea s'avanza, e il vago viso
Di lei veggendo, e il bel fulgor dell' armi,
In cor ne geme, e si rattrista in fronte.
Pallido il viso, macilento il corpo,
E bieco ha il guardo, rugginosi i denti,
Livida e nera di velen la lingua,
Verde il petto di fiel, nè riso mai
Appar sui labbri suoi fuori di quello,
Che move in lei dei mali altrui la vista:
Nè dormir può dalle pungenti cure
Svegliata sempre, i prosperi successi
Vede, e si rode, e misera e maligna
Soffre nuocendo, e di se stessa è pena.
Della viperea Furia odio e ribrezzo
Benchè senta la Dea, pur volta a lei,
Vattene, disse, alle Cecropie figlie,
E la terza di lor, che Aglauro ha nome,
Del tuo velen contamina. Ciò detto
Voltò le spalle, e contro il suol con l' asta
Premendo, a vol si sollevò. La guata
Torva l' Invidia, e mormora fra i denti
Non so quai voci, e del trionfo geme,

Che avrà la Dea per opra sua; ma pure
Costretta ad ubbidir, levasi e piglia
Il suo bastone in man d' acute spine
Irto e pungente, e d' atra nube involta
Già mettesi in cammin. Dovunque passa
Col piè calpesta i lieti campi, e l' erba
Aduggia, e agli alti fior mozza le cime,
E del suo fiato e i popoli e le case
Infetta, e le Città: le mura alfine
Scopre da presso alla Tritonia Diva
Sacre, e d' ingegni, e di ricchezze, e d' arti
Floride, e liete di tranquilla pace;
Mirale, e nell' entrarvi appena puote
Le lagrime frenar, perchè non vede
Oggetto alcun, che a lagrimare inviti.
Inoltra, e passa dispettosa, e giunta
Della figlia di Cecrope alla stanza
Il comando eseguì. Gelida stese
La ferruginea mano, e il nudo petto
Toccò d' Aglauro; d' uncinate punte
Il sen le riempì, fiele per l' ossa,
E nero tosco nel polmon le infuse.
E perchè ognora al suo pensier presente
Sia la cagion del suo dolor, con vivi
Color le pinge, e le presenta agli occhi
Della sorella le divine nozze,
E del Nume l' amabile sembiante,

Esagerando il ver. D' occulta doglia
Aglauro è punta, ed il destin felice
D' Herse veggendo, se ne affligge, e geme
La notte e il giorno, e d' una lenta tabe
La misera consumasi, qual ghiaccio,
Che si dilegua al sol, od umid' erba
Spinosa, a cui si sottoponga il foco,
Che non da fiamma, e a lento ardor si strugge.
Spinta talor da disperata smania
Volle morir per togliersi dagli occhi
Vista così crudel; spesso tentata
Fu di scoprire al Genitor severo
Della sorella i clandestini amori,
E aggravarne il delitto: alfin risolse
Di porsi assisa sull' opposta soglia,
Per escluderne il Dio. Giunse egli, e invano
Prieghi e carezze, e placide parole
Usando per entrar: cessa, gli disse,
L' inesorabil Ninfa, io di qui mai
Per movermi non son, se te da prima
Non riesco a scacciar. Contento io sono,
Il Dio rispose, e il patto accetto, e tosto
Con la sua verga spalancò la porta.
Aglauro allora alzar si volle, ed ecco
Le parti, che si piegano sedendo,
Per insolito peso inerti e fisse
Più movere non può; le gambe almeno

Stendere, e il corpo raddrizzar si sforza:
Ma le giunture irrigidir si sente
Delle ginocchia ancor; dall' unghie estreme
Un freddo lento si propaga, e prive
Di sangue impallidiscono le vene.
E qual serpeggia, è per le membra tutte
Cancrena immedicabile si stende,
Tale inoltrando fino al petto arriva
Il mortal gelo, e le vitali vie
Chiude e il respir, nè di parlar più tenta,
Nè tentandolo ancor la voce avrebbe
Il solito cammin: già sasso è il collo,
Sasso la faccia, e immobile ed esangue
Statua già sta; nè candida la pietra
Rimase almen, che l'annerita mente
Tutta di fuor del suo color la tinse.